L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VIII. – DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma
Anno VIII - N. 30 - 24 Luglio 1881.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù.	»	»	41	23	12

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino i signori associati di seguire la numerazione delle pagine.

Esposizione Nazionale. — LA QUESTUA PER LA MESSA, quadro del signor *Luigi Mion.* (Da una fotografia).

LA QUESTUA PER LA MESSA.
Quadro di Luigi Mion.

A Venezia l'accattonaggio fiorisce rigoglioso, sotto una infinità di forme.

Ecco una madre che colle sue figliuole ne fa sotto forma religiosa. Essa vorrebbe far dire una messa al marito defunto, al padre di quelle due *fantoline; poarette!* Essa lo vede penare nelle fiamme del purgatorio e non ha di che pagare il prete; ma ci sono tanti buoni cristriani a Venezia che la assisteranno! Essa tira fuori un piatto, vi mette su l'intestazione d'una di quelle necrologie che a Venezia si espongono alle porte delle botteghe o sulle vetrine per reclamare un *requiem eternam*, e va a fermarsi all' ingresso del sottoportico provocando coll' attitudine pietosa e com punta la compassione e l'elemosina dei credenti.

Le sue figliuole, che non son brutte, pensano anch' esse alle fiamme del purgatorio, ricordano forse i moccoli tirati giù da babbo quando si irritava, e quel pensiero di moccoli e di fiamme disegna sui loro volti un' espressione di profonda commiserazione. I *soldetti* piovono, radi, ma esse hanno della costanza, aspettano: la cartolina colla croce si copre poco a poco di monete, il defunto avrà la sua messa, e, chi sa che non avanzi qualche soldo anche per la vedova e le figliuole?

Il pittore veneziano Luigi Mion ha trovato buono il *soggetto* per farne un quadro di discreta dimensione, nel quale tutto è ritrat o diligentemente con una cura infinita, tutto lisciato, lustro, come una pittura su porcellana. Dipingendo, il Mion non fa differenza tra i sassi, le vesti ed i volti, abbozza, vela, ritocca, lumeggia tutto collo stesso tocco, colle stesse sfumature, e si distingue tra i pittori veneziani per questa sua particolare maniera che trova molti ammiratori, ma anche molte critiche. Egli però è uno degli esponenti veneziani più osservati dal pubblico a questa mostra, perchè modella, disegna, e dà espressione alle figure e trova quasi sempre un soggetto che si afferra facilmente.

RIVISTA POLITICA.

Nella quindicina, il paese ha avuto a rallegrarsi di un fatto e a rattristarsi di un altro. Il fatto lieto fu il successo del prestito. Il ministro Magliani seppe cogliere il momento; si sbarazzò dei pregiudizi del partito cui serve, rivolgendosi alla Banca Nazionale, la quale seppe con patriotico disinteresse combinare la grande operazione con le banche inglesi Hambro e Baring. Le condizioni del prestito furono migliori di quelle che la legge votata dalla Camera avea imposte, e migliori di quelle che aveva accettate il Rothschild. Com' è noto, la somma totale del prestito è di 644 milioni; la quota dell' oro invece di 400 milioni fu portata a 444; il saggio da lire 86:80 fu portato a 88:25 per cento; e il godimento della rendita, che si presumeva col 1.° luglio 1881, è invece protratto al 1.° gennaio 1882. Tutto ciò, quando si tenga conto della ritenuta del 13,20 per cento, dà per risultato che abbiamo contratto un prestito al disopra del pari. Aperte le sottoscrizioni in Inghilterra, in Germania, in Austria, il 12, 13 e 14 luglio, esse superarono di gran lunga la domanda; e quelle nazioni ci diedero un segno lusinghiero di stima e di affezione. L'Italia, benchè le soscrizioni non fossero pubbliche, contribuì per 200 milioni. I banchieri francesi ci avranno celatamente contribuito la loro parte, trattandosi di un buon affare; ma la Francia ci fu ostile in tutta l'operazione, e la stampa di là da le Alpi non dissimulò il suo dispetto. Infatti credevano que' signori di tenerci pei cordoni della borsa, e senza di loro pretendevano che non ci sarebbe stato possibile trovare altrove oro nè argento; oggi si accorgono di avere sbagliato sotto tutti i rispetti, e che il loro risentimento non ha nocciuto che a loro. Nella guerra veramente insensata che han mossa all' Italia, essi toccano la prima sconfitta; e dovrebbe almeno servire di avvertimento. Noi possiamo rallegrarci, ma dobbiamo essere più savii dei nemici, e non esagerare nè gli entusiasmi nè le lodi iperboliche. Come l'Esposizione nazionale di Milano ha rivelato a noi stessi una attività e una produzione industriale che non conoscevamo in tutta la sua estensione; così la riuscita del prestito ha rivelato il credito di cui gode la nazione, ad onta del discredito del governo, e ci ha mostrato che non siamo schiavi del mercato francese. Non bisogna per altro esagerare, e crederci già grandi e ricchi e forti; il mercato francese, col quale facciamo il maggior numero di affari che con tutti gli altri, ragguagliandosi a circa 800 milioni l'anno, non è disprezzabile; nè a noi sarebbe vantaggioso il perderlo o l' inimicarselo. Questo spirito di prudenza sarà certo presente ai negoziatori ora nominati per riprendere le trattative per il trattato di commercio. Essi dovranno ottenere tutto ciò ch' è giusto e ch' è possibile, e non ottenendo si ricorrerà alla tariffa generale da ambo le parti; ma questo stato di guerra commerciale non sarebbe desiderabile per nessuna delle due nazioni.

Veniamo ora alla pagina triste che fu il tafferuglio avvenuto a Roma nella notte dal 12 al 13. Doveva aver luogo il trasporto della salma di Pio IX da S. Pietro alla basilica di S. Lorenzo, secondo il desiderio espresso nel suo testamento dal defunto pontefice. Il trasporto doveva essere modesto e in forma privata: come tale era stato annunziato dal Vaticano, e come tale era stato permesso dal Governo. Ma tutt'al contrario, il corteo si mosse a mezzanotte in gran pompa di folla, di carrozze, di torcie: il carro era superbo: la dimostrazione imponente. Ciò irritò i popolani, che si diedero a fischiare, e gridare, e ingiuriare. I clericali gridarono a loro volta. Allora si venne alle busse, e volarono anche i sassi: i cardinali furono ingiuriati, si vomitarono villanie al morto, e minaccie al feretro e al corteo: i cavalli si spaventarono, le donne svenivano, la gente fuggiva: le guardie arrivarono tardi e in picciol numero: vi furon parecchi feriti e parecchi arrestati.

Fu generale l' indignazione; e tutti accusarono il Governo di essersi lasciato canzonare, di non aver nulla previsto. Il ministero doveva, come fu detto in Senato, o rendere egli stesso gli onori ufficiali alla salma, come richiede la legge delle guarentigie, ed in tal caso ogni apparenza di dimostrazione clericale era tolta; o nel caso troppo probabile che questi onori fossero respinti, provvedere a che il trasporto fosse veramente privato, senza cerimonie, senza torce, senza corteggio. Fidarsi delle dichiarazioni ufficiali dell'architetto Vespignani, è una scusa infelice, giacchè tutti sanno che lo stesso pontefice è impotente dinanzi agli esaltati della sua fazione, ai vecchi zelanti, come direbbe il P. Curci. Infatti Leone XIII voleva sinceramente che dimostrazione non ci fosse: questa fu voluta dai fanatici che gli forzarono la mano, come sempre. Si comprende che ai liberali non poteva piacere che la dimostrazione passasse liscia, e fosse all' indomani proclamata qual segno dei sentimenti di Roma: una reazione era prevedibile, irrefrenabile, per quanto indegno sia stato il modo usato.

Tanto più doloroso è questo accidente, in quanto che pochi giorni prima le visite di centinaia e centinaia di pellegrini slavi, aveano fatto grande onore a Roma e all'Italia, per la tranquillità con cui erano avvenute. I pellegrini stessi erano ripartiti con la convinzione che il Papa non è prigioniero, e che nella capitale d'Italia lo spirito di tolleranza è così grande da poter convivere i due poteri. La notte dal 12 al 13 luglio ha distrutto questo concetto; e non apparisce ingiusta la esclamazione: "come volete far credere che possa uscire tranquillamente il Papa vivo, se minacciate di gettare in acqua il Papa morto?"

Il ministro Depretis, che tutti accusano personalmente, getta la colpa sui subordinati: il questore Bacco è licenziato: e il prefetto Gravina non s'è salvato che grazie alle relazioni parlamentari. Non avendo saputo prevenire una dimostrazione colpevole, adesso il governo reprime le più innocenti, fino ad arrestare chi grida evviva al re, a barricare le strade a chi va incontro ai Sovrani che tornan da Napoli, a vietare il suono della marcia reale, a impedire i saluti al console Macciò che passò qualche giorno nella capitale, a proibire le processioni. Il tribunale si spiccia a condannare (il 14) gl' imputati per offese alla religione e resistenza alla forza pubblica: uno a 5 mesi, due a tre mesi, e tre a un mese di carcere. Il pubblico cade anche lui negli eccessi: fischia i giudici, applaude i condannati, strappa l' insegna di una "Frusta" clericale, ripete ogni sera le dimostrazioni, finchè son venute a noia di tutti; nel tempo stesso che tutti sono indignati del contegno della polizia, che manda le guardie colle sciabole sguainate, e che maltratta i cittadini nel modo più indegno.

Il ministero ha la fortuna che il Parlamento è chiuso.

Prima di chiudersi la Camera dei deputati votò nelle ultime sedute del 4 e 5 luglio parecchie leggi importanti. Citeremo l'abolizione dei dazj d'uscita sul bestiame, la carne fresca, il pollame, il formaggio (risposta alle nuove ed enormi tariffe francesi); il censimento generale che avrà luogo alla mezzanotte del 31 dicembre; e la fusione delle due società Florio e Rubattino in una grande società di navigazione. Quest'ultima legge, per amor della quale l' avvocato Crispi consentì perfino a prorogare lo scrutinio di lista a cui teneva tanto, sollevò molte obbiezioni ed uno scandalo. Parecchi deputati anche di sinistra, erano contrarj, temendo un monopolio dannoso anzichè no alla marina nazionale; si espresse inoltre il timore che un dì le azioni della nuova Società anonima possano cadere in mano a stranieri; e finalmente riusciva singolare che mentre è in corso una inchiesta sulla marina mercantile si risolva una delle maggiori controversie. Almeno per spirito di coerenza si doveva soprassedere. Alle obbiezioni fu risposto mostrando che tutti i grandi Stati possiedono grandi Società di questo genere, e per evitare i pericoli avvertiti, fu introdotto nella legge un articolo pel quale i signori Rubattino e Florio devono essere amministratori della Società, e non possono avere a successori che cittadini italiani, con uomini da approvarsi per decreto reale. Il partito fu vinto con 173 voti contro 44 ed uno astenuto, che era il Crispi; ma si trovò, — e questo fu lo scandalo, — che il numero dei votanti era maggiore del numero dei presenti! Evidentemente alcuni deputati nel timore che la legge non passasse, timore che la forte maggioranza mostrò quanto fosse irragionevole, commisero la brutta azione di mettere più d'una palla bianca nell'urna. Questa bricconata si commette spesso nelle elezioni meridionali, ed ha un termine tecnico: blocco o pastetta. Si parlava già di chiedere fosse annullata una votazione così irregolare, quando si potè mettere tutto a dormire grazie al Senato che s'affrettò a votare in favore della legge stessa. E la forte maggioranza che in Senato ebbe la fusione, ad onta degli argomenti contrari addotti dal Brioschi, ci lascia sperare che in complesso i vantaggi reali di creare un Lloyd italiano siano maggiori che i danni ipotetici.

Il Senato chiuse le sue sedute, dopo aver votato i bilanci e tutte le altre leggi trasmessegli dalla Camera, ad eccezione della riforma elettorale. Per questa il Senato vuol ponderare ogni cosa, ma ha nominato la commissione e prese tutte le disposizioni affinchè la discussione possa incominciare subito che si riapra la sessione, in ottobre o novembre. Dai discorsi fatti negli uffici risulta che il Senato non vorrà opporsi alla riforma; solo penserà ad emendarla in qualche punto; e qualche voce s'è fatta sentire sulla necessità di riformare il Senato, rendendolo elettivo, per crescergli forza. Speriamo che quest'idea della quale noi siamo sempre stati fautori, venga sviluppata; e sarà un grande onore per il Senato italiano, l'esserne egli stesso promotore.

Il ministro Baccelli colse l' occasione che si discuteva il suo bilancio per esporre il suo programma in questi termini: le Università e gl' Istituti superiori del tutto liberi amministrativamente, didatticamente e disciplinarmente; l' istruzione media, tecnica e classica, affidate alle Provincie ed ai Comuni; l' istruzione popolare al Governo con un ciclo istruttivo e l' altro educativo, in questo la ginnastica militare generalizzata, di modo che si abbiano 750 mila giovanetti pronti ad entrare dalla scuola nell'esercito. Queste idee genericamente espresse, sono ottime; ma nell'attuarle, l'impetuoso ministro scompiglia ogni dì più l'istruzione pubblica. Così con un decreto egli ha abolito nelle scuole tecniche la quarta classe che il suo predecessore De Sanctis avea creato meno di un anno fa.

Un altro ministro che naviga senza bussola è quegli che dirige la marina. Dopo tutto ciò che l' Acton ha detto, scritto e fatto contro le grandi navi, dopo il voto ch'egli ha strappato alla Camera a favore delle navi medie, ecco annunciarsi ufficialmente che l' ispettore del genio navale, commendatore Micheli, presenterà entro il mese corrente i progetti delle corazzate, *tipo Duilio*, le quali saranno poste fra breve in cantiere a Venezia e Castellamare: che le due nuove navi avranno la portata media di 10,000 tonnellate; che la loro lunghezza *sembra* raggiungerà i 100 metri e che saranno armate di cannoni da 76 tonnellate. E un segno di resipiscenza nel ministro? Ma, dopo tante contraddizioni, come si fa a fidarsene?

Il ministro della guerra ha ordinate le grandi manovre che si faranno tra il 28 agosto e l' 11 settembre da due corpi d'esercito, nel Veneto (generale Pallavicini) e nelle Marche (generale Mazè de la Roche). Egli ha pure chiamato per un mese d' istruzione nella prima quindicina d' agosto 67,000 uomini di milizia mobile. È la prima volta che questa milizia passa dalla carta nella realtà, e perciò si trova che i suoi quadri sono insufficienti. Si provvede inoltre a compiere i forti di sbarramento ai passi alpini e costruir quelli dalla parte di Nizza. Ciò risponde alle preoccupazioni che si sono ravvivate nel paese per la difesa nazionale: e l' alimentano gli scrittori speciali, come il Marselli, ch'è venuto a ripetere il grido d'allarme del Mezzacapo.

Quel famoso brigante Randazzo che nel 1878 era riuscito a fuggire dalla vettura cellulare a Palermo, è stato scoperto a New York, ed ivi arrestato.

L' insurrezione di Sfax obbligò la Francia a rinnovare la spedizione tunisina. Con la solita leggerezza mandò dapprima poche navi e poche truppe — anzi

1500 tunisini dei quali s'accorse che non poteva fidarsi, furono rimandati. Il bombardamento cominciò il 7, ma gl'insorti si difesero abilmente, e rialzavano di notte le batterie demolite di giorno. Si dovette perciò aspettare l'arrivo di una squadra di corazzate e di quattro battaglioni di fanteria, ch'erano appena tornati a Lione dalla Tunisia. Il 16, Sfax demolita dal bombardamento, fu presa e occupata dai francesi, che avevano dinanzi alla rada 17 navi tra grandi e piccole. Anche dopo l'occupazione ci fu un combattimento sanguinoso; e i francesi dovranno ancora star sulle guardie, chè gl'insorti, rifugiati nella città santa di Keruan, minacciano continue scorrerie.

La Tunisia è tutta in fermento. Il 3, davanti un caffè al campo della Manuba, presso la capitale, un ufficiale francese, Napoleone de Mattei, è assassinato da due fucilate: i francesi a lor volta assassinano un arabo che fugge, e non è il reo. In Tunisi stessa avvengono conflitti tra francesi e tunisini; dove ci sono insorti, i soldati tunisini passano apertamente o celatamente dalla loro parte; e il 17 una banda di 300 cavalieri occupò Bordichaki a qualche chilometro dal Bardo. La banda saccheggiò principalmente i tenimenti degli alterini, le proprietà del Bey e dei funzionari tunisini, predando numerosi cammelli ad un suddito italiano chiamato Traverso. Furono inviate truppe francesi per inseguirla; ma si verificano stragi, saccheggi, assassinii in tutte le parti della Tunisia.

Le stesse tribolazioni, se non peggiori, nell'Algeria. Bu-Amema scivola fra i corpi francesi, che lo inseguono e non lo raggiungono mai. A rimediare a questo stato di cose, il governo ha destituito due generali, Osmont e Delbecque, e mandato in loro vece il generale Saussier, a cui sono dati poteri molto estesi; persino quello, si dice, di assumere il governo civile nel caso probabile che Alberto Grévy capisca il latino e si dimetta. Il nuovo comandante non intende dar impulso alle operazioni prima dell'autunno, giacchè il calore che quest'anno è così eccessivo in tutta Europa è mortale sulla terra africana.

Chi ha compreso alla fine la necessità di dimettersi è il prefetto di polizia Andrieux. Poichè da una parte il Consiglio municipale di Parigi non voleva avere nessun rapporto con lui e respingeva senza aprirli i suoi dispacci ufficiali; e d'altra parte il governo aveva presentato un progetto di legge per diminuire i poteri della polizia; egli ha dovuto decidersi a dare le dimissioni, per potere, egli disse, combattere come deputato il progetto governativo. Così i radicali di Parigi trionfano; la capitale è nelle loro mani; il nuovo prefetto Cadecasse li servirà a dovere, e il governo metterà a dormire anche il progetto, per non avere, con le elezioni alle porte, dei guai col cervello della Francia.

Il Senato ha adottato la legge sull'istruzione elementare, di cui la base è l'obbligatorietà. Non vi ha portato di grave altra modificazione che quella proposta da Jules Simon: dovere i maestri insegnare « il rispetto a Dio e alla patria. » Il governo combattè questa clausola, ma ai senatori parve indecente escludere Dio dalla scuola, e forse i deputati si rassegneranno a far questa concessione al Padre Eterno.

Il governo francese ha espulso Don Carlos, senza dirne i motivi. Questo pare un modo di gratuirsi la Spagna, e calmarne le ire, che sono salite molto alte per le stragi di coloni spagnoli nella provincia d'Orano; ai quali anche si accorda l'indennizzo richiesto, col titolo di sussidio.

La *Sobranje* straordinaria di Bulgaria si riunì il a Sistova, e a tamburo battente acconsentì a tutte le volontà del principe Alessandro I. Per acclamazione, votata la dittatura settennale, e poi la grande assemblea nazionale, non avendo altro a fare, si sciolse. Dopo il voto, or vengon le feste, gli indirizzi, le illuminazioni. Il Principe promette in un proclama di servirsi dei suoi poteri per il bene della patria, e lasciò sperare, che benchè non ci sia obbligato, convocherà ogni anno l'assemblea per l'approvazione dei bilanci e per sentirne i voti. Egli ha nominato il consiglio russo Kriloff a primo ministro e ministro della guerra. I radicali, Zankoff, Slaveikoff, Karaveloff, ecc. se la son data a gambe nella vicina Rumenia.

La Corte di Cassazione di Costantinopoli ha confermato il 10 le sentenze capitali contro gli autori e complici del preteso assassinio di Abdul-Aziz. Non si eseguiranno probabilmente, giacchè le proteste contro un processo, condotto indegnamente e da giudici ignari, sono state vivaci nella Camera inglese, e pare che in Turchia. Si credette dapprima, che, appunto per impedire ogni intervento, Midhat pascià fosse giustiziato clandestinamente; ma non è vero; e si dice che la pena sarà commutata nell'esilio a presso la Mecca o nei lavori forzati a vita.

Dopo gli eccessi di Praga, il governo austriaco licenziò il governatore barone Weber, e nominò in sua vece il feld maresciallo Krauss, boemo. Questa nomina è piaciuta molto agli czechi; e spiace tanto più ai tedeschi, che sono furibondi contro il ministero Taaffe. I giornali di Vienna sono in certi giorni sequestrati in massa, il che è permesso dalla costituzione austriaca.

Anche gli ungheresi sono malcontenti perchè il territorio dei Confini Militari croati-slavoni fu definitivamente incorporato al regno di Croazia. Il manifesto imperiale del 17 luglio dice che questa misura è il complemento di quella del 1873, la quale soppresse il regime militare nei Confini e v'introdusse l'amministrazione civile; ricorda poi con gratitudine i servigi resi alla monarchia dalla popolazione dei Confini, alla quale conferma i privilegi e favori goduti fin qui, compatibilmente col nuovo ordine di cose.

Il plebiscito funziona spesso nella Svizzera; e mentre pareva una macchina ad uso dei radicali, si vede che il popolo è più conservatore che non si creda. Domenica scorsa, il popolo ginevrino era chiamato a votare sulla proposta del radicale Favon che i giudici dovessero essere eletti a suffragio popolare, invece che dal Gran Consiglio. Il popolo rispose di no. Chi sa che non si vedano di questi effetti anche in Italia col quasi suffragio universale.

Nel Belgio infatti, il ministero liberale di Frère Orban non fa proposte che per limitare il suffragio e diminuire il numero dei votanti. Un altro liberale, il signor Janson, contrappose una proposta di suffragio universale; ma dopo alcune vaghe promesse del ministro e sopratutto al vedere che l'idea sua sorrideva molto ai clericali, non si fece pregar molto a ritirarla. Il Belgio è ancora il paese dove il corpo elettorale è il più ristretto, e tutto sulla base del censo; però riteniamo che esso pure non tarderà molto a essere trascinato dalla corrente, accomodi o no agli interessi dei liberali.

In Baviera, le nuove elezioni hanno dato una maggioranza spiccatamente clericale e particolarista.

In Germania, tanto per variare, nuove scene contro gli ebrei. Esse avvennero a Neustettin nella notte del 17 e 18, in seguito ad una rissa fra due giornalisti israeliti ed un cristiano, che riportò sette ferite alla testa. Le finestre di molte case degli ebrei vennero rotte. Si fece una ventina di arresti.

In Danimarca, nuovo scioglimento del *Folkething*. Questa, ch'è la Camera bassa, è sempre in conflitto con la Camera alta per questioni di procedura nei bilanci. Il governo la scioglie ogni tanto e va per la sua strada.

Quest'anno, come abbiam detto, i calori sono eccessivi; e da noi danneggiano i raccolti che davano sì belle speranze. I grani sono abbruciati. Nessuno sta più a posto; sovrani e ministri non fanno che viaggiare. Ciò dà luogo a voci di abboccamenti politici. Gli imperatori di Germania e d'Austria, fors'anco i loro ministri, devono vedersi a Ischl o a Salisburgo. Con questa siccità, ciò darà luogo a molte dicerie. I nostri Sovrani sono stati a Napoli, dove fu molto rimarcata la visita dell'arcivescovo, a Monza, a Venezia; poi la Regina andrà al castello di Sarre, in val d'Aosta, oppur nel Cadore, e il Re alle caccie di Valsavaranche rese celebri dal padre, poi alle manovre.

Ieri correva l'onomastico della Regina, ed a Venezia le giunse la notizia di una dimostrazione solenne ed entusiastica, che le fu fatta a Roma, per chiudere pacificamente e con galanteria il ciclo delle dimostrazioni.

21 luglio.

NECROLOGIO.

— Il 10 luglio m. a Napoli *Antonio Greco*, ex deputato e prodittatore a Cosenza nel 1860. Egli era stato condannato a 27 anni di galera nel 1849 per reato di Stato, fu molti anni esule, fu per quattro legislature deputato al Parlamento, fu nel 1860 prodittatore nella provincia di Catanzaro; era ora segretario generale del R. Economato generale dei benefizi vacanti per le province napoletane. La sua integrità fu sempre esemplare. I funerali furon fatti a spese del R. Governo, perchè l'egregio cittadino è morto poverissimo.

— Il 9 luglio m. a Parigi un illustre scrittore, *Paolo de Saint-Victor*, in età di cinquantaquattro anni. Era rinomato specialmente come critico teatrale e come critico d'arte. Un tempo, Janin, Gautier e Saint-Victor formavano una triade di critici, che si producevano in pubblico ogni lunedì e che si disputavano il favore dei buongustai. I loro articoli non erano tanto lavori critici quanto esercizi stilistici. Le appendici del Saint-Victor si distinguevano per la ricchezza dell'erudizione, la ricchezza delle metafore, la pompa delle immagini. Da alcuni anni però, la sua "maniera" era già di moda, e venne su la critica serrata e lo stile bonario del Sarcey. Il Saint-Victor ha stampato alcuni libri: l'ultimo è uno studio considerevole sul teatro greco, ed è consacrato quasi interamente ad Eschilo. Lascia inediti due altri volumi sul teatro.

UNA FAVORITA DEL SECOLO XVII [1]

Nel mese di luglio dell'anno 1695, una brillante cavalcata seguiva la strada che da Torino, per Milano e pel lago di Como, conduceva al villaggio di S. Moritz, nell'alta Engadina.

Era il corteggio d'una dama d'illustri natali, a cui era stata suggerita dai medici, fin d'allora compiacenti, la cura, che cominciava ad essere conosciuta, delle acque lodate da Paracelso.

Il viaggio da Vercelli a Buffalora si faceva allora per acqua, lungo i canali; e il conte Landriani, rappresentante sardo a Milano, aveva preparato quattro barche, piene di dolci, di bibite e di gelati, per rendere minori alla gran dama le noie di quella traversata. Da Buffalora a Milano, il viaggio continuò di notte in ampie carrozze, circondate da lacchè recanti torcie accese; e Clara Visconti, la più splendida delle gentildonne milanesi dell'epoca, venne a ricevere la viaggiatrice e a farle per due giorni gli onori della città.

A Como, per ordine del marchese di Leganez, governatore del Milanese, Antonio Visconti, prefetto della città, viene a ricevere la signora in una carrozza a sei cavalli e la conduce, fra le salve dei mortai e dei cannoni, nel suo palazzo, dove le sale s'aprono a festa chiassosa.

La traversata del lago si fa di nuovo con grande apparato di barche e barconi, recanti carrozze, cavalli, commestibili, bande ed orchestre. La tempesta sola non è cortigiana e lancia irriverente i suoi sbuffi contro la festosa flottiglia; ma, giunta all'estremità del lago (forse allora era Novate), il principe Trivulzio venuto per via di terra (forse dalla strada di S. Marco) offerse alla dama pesci, legumi, frutte e "un magnifico vitello vivo" per surrogare le provvigioni distrutte dalla bufera. Il governatore del forte di Fuentes l'accompagnò sino alle frontiere dei possedimenti spagnuoli, e così, tra feste e onori, la comitiva giunse a San Moritz, dove altri balli ed altre cene preparavano alla nobile dama altri personaggi del luogo o dimoranti nel luogo, i Galli, i Salis, i Broglio, i Morosini e l'ambasciatore della Repubblica Veneta presso la corte di Vienna, il nobiluomo Corner.

Chi era dunque la donna così illustre e così potente che trascinava intorno a sè o dietro i suoi passi queste baldanzose grandezze?

Era Giovanna Battista, figlia del duca di Luynes e della duchessa di Rohan, moglie del conte di Verrua e favorita ufficiale di Vittorio Amedeo II, allora duca di Savoja e non ancora re di Sicilia e di Sardegna.

Non s'era per nulla ai tempi di Luigi XIV, il *gran re*. La galanteria, cominciata ingenua con Francesco I, divenuta sensuale con Enrico IV, s'era fatta politica con Luigi XIV, che aveva reso questioni europee tutti gli amori per cui era passato, l'amor sentimentale per Maria Mancini, l'amor tenero per la Vallière, l'amor virile per la Montespan, l'amor bigotto per madamigella de Maintenon.

A questa influenza, che veniva da così alto, non avevano saputo sottrarsi i piccoli principi che si movevano, più o meno, nell'orbita del potente monarca; e non aveva saputo sottrarsene, quantunque maggiore di tutti per ambizione e per nobiltà di dominio, il duca di Savoja. Sentendosi animo e destino di Re, il giovane principe volle preludere alla futura corona, ostentandone quello che pareva il privilegio più audace e la caratteristica più speciale di essa, la cortigiana ufficiale. E volle egli pure quella Corte tutta scandali e intrighi, piena di favoriti che spiavano nel sorriso di una dama le probabilità di una carica o di un castello, piena di ambasciatori che scrivevano gravemente ai loro sovrani le notizie relative agli incidenti di una caccia, alle querele di un tavolino da giuoco, alle incerte ipotesi che potevano farsi sui pallori improvvisi, sugli svenimenti, sulla minore snellezza di forme di qualche damigella d'onore.

E non era un re volgare Vittorio Amedeo II. La sua politica sorvolava alta e sicura sopra queste miserie di Corte; sapeva concepire combinazioni profonde e mantenerle, fino all'ultimo istante, indipendenti da

[1] G. de Lèvis. *La comtesse de Verrue et la Cour de Victor Amédée II de Savoie.*

Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via.

(*Purgatorio*, Canto 28).

Dante incontra Matelda, quadro del signor *Alberto Maignan*.

ogni influsso di favoriti e di favorite, segretissime frammezzo al cicaleccio intimo e al pettegolezzo della diplomazia; amava il suo popolo, e un dì, trovandosi in un paese desolato dalla guerra e dalla carestia, si staccò dall'abito il collare dell'Annunziata e lo spezzò in frammenti, che divise fra i sudditi bisognosi.

Ma non si credeva obbligato, come sovrano, a maggiori sacrificj personali di quelli che ai pari suoi sembravano allora doversi; e, disposto a credere nocivo pel popolo suo l'esercizio di molte libertà, non seppe negare a sè stesso la libertà degli affetti.

La contessa di Verrua non fu nè l'unica nè la più durevole delle sue passioni. Prima di lei aveva amato la signorina di Cumiana; l'aveva amata.... come si amava allora dai re; e, datala poi in isposa al conte di S. Sebastiano, passati gli anni e gli amori, ritornò al primo affetto.... od alla prima abitudine; trovatala vedova a quarantacinque anni, la sposò segretamente e la fece partecipe delle ultime tragiche peripezie della sua vita, l'abdicazione, la rivolta, la prigionia.

Nè può dirsi che Giovanna Battista di Luynes fosse nata per essere cortigiana reale. La fecero tale le circostanze più che l'inclinazione morale; la fecero tale i pregiudizi della famiglia, la noncuranza dello sposo, le noje dell'isolamento, quelle cento piccole cause di pericolo o di seduzione, contro cui una donna finisce col difendersi più debolmente che contro un pericolo grave o contro una forte passione.

Venuta a quindici anni dal castello paterno alla Corte di Torino, bellissima di forme, di spirito vivo, col desiderio assai naturale di studiare nella gioia le incognite dell'esistenza, la stella della brillante aristocrazia parigina si trovò d'un tratto sepolta nelle tetre pareti d'un palazzo feudale, tra una suocera rigidissima, un abate di natura volpina ed uno sposo frivolo e spensierato, a cui pareva che nulla stesse meno a cuore del vigilare sulla conservazione del tesoro che aveva scovato a Parigi.

I conti di Verrua però non transigevano sulle etichette nobiliari e sui diritti inerenti al loro grado presso la Corte. Onde non si poteva mancare a nessuno dei divertimenti, dei banchetti, delle caccie a cui il Duca invitava. Era un dovere da compiere, una tradizione da mantenere; e la giovane contessa doveva passare dalle mura bisbetiche del suo palazzo in quelle sale tutte splendori e piaceri, dove Vittorio Amedeo era, come Luigi XIV, il più bello, il più vivace, il più ammirato.

La Giovanna Battista di Verrua non tardò ad essere a sua volta la più bella e la più ammirata; il Duca lo mostrò in una prima occasione, lo disse in una seconda, e in una terza, scrive l'ambasciatore di Francia, d'Arcy: "ce prince paraît extrêmement redoubler de soins et d'ardeur pour la jeune madame de Verrua."

Il pericolo era cominciato, e bisogna rendere alla virtù della contessa questa giustizia, ch'essa fu la prima ad accorgersene e a cercare di fuggirlo. Ella non trovò aiuti intorno a sè; anzi fu lanciata quasi brutalmente incontro al pericolo da quelli stessi che più avrebbero dovuto allontanarglielo e che sarebbero poi stati i più inesorabili contro di lei.

Al suo proposito di non più frequentare la Corte e di ritirarsi in campagna, la vecchia suocera e l'abate opposero fredde ironie. La rimproveravano di voler fare "l'importante" e di darsi coll'immaginazione "una soddisfazione d'amor proprio." Non v'erano, a loro credere, altri pericoli a temere che quelli di cui si esprimeva il desiderio. L'antico onore di casa Verrua non poteva ammettere neanche l'ombra di tali pensieri; bisognava ritornare alla Corte e non darsi di queste arie. Quanto al marito, egli fece anche di più. Chiese al Duca il permesso di recarsi a combattere in Ungheria; permesso che il Duca non ebbe nessuna difficoltà ad accordare. E la contessa di Verrua, abbandonata dal suo tutore legittimo, spinta da tutori artificiali o interessati, corse nuovamente incontro al fato che l'aspettava.

Fece però un altro tentativo per isvincolarsene e per conservare, finchè non era assalita fuorchè da apparenze, la sua riputazione. Suo padre, il duca di Luynes, doveva recarsi alle acque di Bourbon. Ella chiede e sollecita vivamente, per ragioni di salute, il permesso di fargli una visita e di trattenersi qualche tempo in seno alla sua famiglia.

Ma qui, nuove opposizioni e scandali nuovi. Come lasciar viaggiare, senza il marito, una signora così giovane e così bella? come ottenere da Vittorio Amedeo la facoltà di uscire da'suoi Stati per così incerta assenza? La severa contessa madre voleva bensì avere il diritto di accusare qualche volta presso i parenti francesi la *civetteria* della loro fanciulla; ma non avrebbe punto sofferto ch'ella stessa potesse lagnarsi presso i suoi della condotta usata verso di lei dai parenti savoiardi. Però insisteva la contessa, insisteva il padre; la ragione di salute indusse Vittorio Amedeo a concedere il permesso d'assenza. Allora si decide che il venerabile zio, l'abate di Verrua, già ambasciatore e ministro di Stato, accompagnerebbe la contessa e veglierebbe su lei. Questa la missione palese; l'occulta poi era di tutelare ad ogni modo i diritti della casa Verrua di fronte a quelli della casa di Luynes; d'impedire che, in un momento d'inopportuna espansione, il vecchio duca conducesse sua figlia a Parigi, per sottrarla nel tempo stesso e alle seduzioni di Vittorio Amedeo e alla tirannia intima della famiglia maritale.

Il venerabile abate ha una ragione anche più potente per assumere questo incarico; è innamorato della nipote, e per nessuna cosa al mondo acconsentirebbe a lasciarla rifugiarsi e vivere in Francia.

È facile supporre quali discorsi e quali intrighi si siano svolti durante questo viaggio, e come l'astuto abate riuscisse a tranquillare i timori del vecchio padre, a persuaderlo della gran tenerezza che si aveva a Torino per la sua giovane figlia, dei pericoli che v'erano a rompere in viso così bruscamente al duca di Savoja, del prossimo ritorno del conte di Verrua e della cura che si sarebbe posta da tutti insieme per far argine contro le difficoltà e conservare alla contessa la pace, la riputazione e l'onore della doppia famiglia. La giovane Verrua doveva essere, sotto l'influenza del venerabile zio, come il moscerino imbavato dal ragno. E quando il duca di Luynes, mezzo persuaso dall'eloquenza dell'abate, riparte solo per Parigi, e la figlia rientra collo zio nel carrozzone che dovrà ricondurla fino a Torino, deve cautelarsi contro nuove insidie e rintuzzare le audacie amorose del vecchio ipocrita, che, ormai sicuro della sua vittima, non esita a rivelarle la sua passione.

Se, dopo ciò, è ritornata a Torino, la sventurata dama si trova più debole contro seduzioni che invano ha cercato di rompere; se, posta tra la spensierata freddezza del consorte e l'obbrobrio apparsole fra le pareti domestiche, si lascia andare verso l'amore dell'uomo che le pare il più potente e il più bello, come il più sollecito di lei e del suo avvenire; chi verrà essere inesorabile verso una colpa, le cui circostanze sono tali da far parere questa colpevole la sola innocente?

La caduta della contessa di Verrua ebbe le conseguenze che di ogni caduta simile addita la storia.

Dapprima le gioie del mistero, poi le maldicenze della pubblicità, il ritiro in un convento, l'emigrazione in Francia della famiglia di Verrua, e finalmente, disdetta ogni ipocrisia e smesso ogni scrupolo, la favorita acconsente a godere di tutti i vantaggi e tutti gli onori inerenti alla sua situazione e prende alloggio alla Corte, dama d'onore, rivale trionfante e quasi benevola protettrice dell'umile e rassegnata duchessa di Savoja. "Bientôt" scrive il Saint-Simon "la nouvelle maîtresse domine impérieusement toute la Cour de Savoie, dont le souverain était à ses pieds avec des respects comme devant une déesse. Elle avait part aux grâces, disposait des faveurs de son amant, et se faisait craindre et compter par les ministres. Sa hauteur la fit haïr." In queste parole dell'amabile e spietato cronista della galanteria de' suoi tempi, sta tutta la giustificazione, tutto il trionfo, tutta la punizione dei dieci anni, durante i quali la contessa di Verrua fu la cortigiana ufficiale di Vittorio Amedeo II.

Poi, come tutto quaggiù finisce, la favorita cominciò ad accorgersi che non era esclusivamente di rose la sua corona; il brusco umore del Duca e le frequenti querele la fecero accorta della diminuzione del proprio prestigio; da donna intelligente qual era, prese una risoluzione virile e che le favorite volgari non seppero prendere mai; s'accontò con un suo parente, il cavaliere di Luynes, che stette per dieci giorni celato a Torino sotto abito di lacchè; e un giorno che il Duca era partito per una rivista militare, montò tranquillamente nella sua carrozza, ne scese per passeggiare, e, svoltato un angolo, trovò pronta un'altra carrozza che la trasportò rapidamente fuori dello Stato, arrivando in quattro giorni a Versailles. La favorita aveva volontariamente abdicato, ma, più ferma ne' propositi che il suo amante e sovrano, non cercò più di ritornare sulla propria abdicazione e di riavere il suo trono.

Vittorio Amedeo II passò ad altri amori, ma conservò per la contessa di Verrua una deferenza ed una stima, che non si smentirono finchè visse. Era lo stigma del vero affetto, che si mantiene sotto gli sbalzi della passione e si protrae al di là.

E la contessa di Verrua, dedicando gli ultimi anni della sua vita a raccogliersi intorno quanti più poteva amici intelligenti e capi d'arte e libri e manoscritti; conservando una squisita amabilità, senza ripiombare nelle colpe della sua giovinezza o nel facile sdrucciolo della bigotteria, dimostrò come fossero in lei qualità degne di occupare per molti anni il cuore di un sovrano, fra i più capaci e i più audaci del tempo suo.

Avrebbe forse potuto, presso la Corte di Torino, rappresentare una parte analoga a quelle che sostennero altrove più tardi la Staël o la Récamier. La tirannia dei casi l'ha costretta a precorrere la Pompadour.

R. Bonfadini.

NOTERELLE.

— Del celebre Disraeli, conte di Beaconsfield, è stato registrato il testamento. La sua fortuna, detratte le spese e le tasse, riducesi a poco più di un milione e mezzo di lire nostre (63,312 l. st. = 1,532,800 fr.), che ha legato in gran parte ad un nipote. Per un lord inglese, la fortuna era relativamente modesta; e per metà essa proveniva da un lascito fattogli nel 1863 da una signora del Devonshire, mistress Sara Bryages William "in riconoscenza della vivacità con la quale egli sosteneva e difendeva i diritti e gli interessi della razza d'Israello."

Tutte le carte politiche o letterarie, con ampia facoltà di farne l'uso che stimerà opportuno, furono lasciate al signor Montagu.

— La stampa italiana si è occupata con molto e giusto sdegno di certi disegni pubblicati dal *Monde Illustré* o dall'*Illustration* di Parigi, dove si dava un'idea esagerata delle dimostrazioni antifrancesi che sono avvenute in alcune città d'Italia. L'*Illustration* è scesa fino a dire il falso, dando il disegno del *saccheggio* di una sartoria francese a Venezia. Ora, nulla fu saccheggiato a Venezia nè altrove: tutto si ridusse a rompere una qualche insegna. Queste falsificazioni sono indegne di giornali serj e reputati; e un po' di buon senso e di patriotismo doveva consigliarli a passar sopra a scene dolorose che dividono i popoli. La nostra Illustrazione Italiana non solo s'è astenuta dal riprodurre le dimostrazioni di casa nostra, ma ha rifiutato di pubblicare alcuna cosa delle scene selvagge di Marsiglia, non volendo eternar col disegno la memoria di fatti che disonorano la Francia, e che hanno seminato un giusto ma deplorabile risentimento nell'animo di tutti gli italiani.

— Quell'infaticabile pubblicista anglo-italiano che è *Antonio Gallenga*, è partito da Londra pel cuore della Siberia con incarico speciale del *Times* di studiare *de visu* la condizione vera di quella colonia di deportati politici e riferirne. Il Gallenga conta ormai 72 anni, ed era appena reduce da un lungo e difficile viaggio nell'America del sud, sempre per incarico del *Times*. Prima di ripartire da Londra, egli lasciò al suo editore il materiale di un interessante e prezioso volume sulle condizioni di quelle Repubbliche.

— Il 7 luglio m. a Roma il poeta *Luigi Ferretti*, soprintendente alle scuole municipali. Aveva appena 45 anni. Era figlio del celebre librettista Ferretti, che fornì al Rossini, al Donizetti, ai fratelli Ricci, al Mayr, al Coppola i migliori libretti. È ricordato nei *miei ricordi* del D'Azeglio con lusinghiere parole. Era poi congiunto al celebre poeta romanesco Belli, del quale ereditò e conservò gelosamente i manoscritti e in parte anche lo spirito. Il Barbera ha pubblicato i *sonetti romaneschi* del Ferri, che sono forse i soli da potersi in certa guisa avvicinare senza audacia a quelli del Belli.

— Il pittore *Belloli* si uccise il 9 a Roma con due colpi di revolver. Fu spinto al terribile passo da una spinite tormentosa ed incurabile. Era stato parecchi anni all'estero, specialmente a Pietroburgo e si era ritirato in Roma dopo il 1870. Aveva 53 anni e godeva stima di valente artista.

I DISASTRI DI GENOVA.

(Nostra corrispondenza).

16 luglio.

Genova nel breve giro di dieci giorni, fu colpita da tre disgrazie gravi: un deviamento ferroviario, un incendio e uno sciopero. Nella mattina del 6 giugno, prima del mezzogiorno, un treno composto di carri da merci vuoto partiva da piazza Principe diretto alla stazione merci di piazza Caricamento. Ciò succedeva ogni giorno, con ogni regolarità, ma un malvagio destino volle che in quel giorno il cantoniere che sta di guardia presso il seno di Santa Limbania, non abbia fatto a tempo di chiudere colla consueta catena uno dei due passaggi; per cui mentre stava eseguendo questa operazione, sopraggiunto il treno, che aveva la macchina in coda, venne investito, travolto sotto le ruote, stritolato e trascinato fin in piazza della Darsena come un mucchio di cenci sanguinosi. A questo punto, forse perchè il cadavere informe ha prodotto malaugurato inciampo, il treno uscì dalle rotaje; spezzò la ringhiera ivi sorgente, andò a battere nel muro della casa di contro, schiacciando un carro il cui proprietario fu appena in tempo di salvarsi spiccando un salto, mentre un guardia-freni cadeva spezzandosi una gamba ed un braccio. Fu un momento spaventevole, orrendo. Pareva lo schianto d'un fulmine! La via rimase ingombra da quell'ammasso di carri, da quella macchina rovente, e intanto si diceva: "Nella disgrazia fummo anche fortunati! Questa strada è sempre piena di persone, di carri, di movimento! Se altre vittime dovessimo deplorare?"

I capi dell'amministrazione ferroviaria, avvertiti, accorsero tosto. Numerose guardie e carabinieri ebbero ordine di tener lontani i curiosi per evitare altri sinistri e dannose confusioni. Il compianto per l'infelice cantoniere era intanto sulle labbra di tutti. "Ha moglie, si susurrava melanconicamente da qualcuno! ha parecchi bambini!" Era ancor fresco questo doloroso avvenimento, che doveva pur troppo succederne un altro.

Nella mattina del 14 luglio, Genova si svegliò a un grido pauroso che corse in un lampo per tutta la città: *fuoco in Portofranco!*

Un incendio formidabile era difatti scoppiato alle ore cinque circa del mattino nel quartiere di San Giorgio. E i custodi di guardia dormivano ancora della grossa, mentre le vampe con un brontolio sordo, terribile, si dilatavano loro d'intorno! Fu un cittadino quello che li destò suonando furiosamente la campana al portone d'ingresso.

Che fuoco! Cominciato nel locale dove usano raccogliersi i cosidetti facchini di fiducia, si propagò veemente dal quartiere di San Giorgio a quello di Santa Caterina (il nostro Portofranco è diviso in tanti quartieri), invadendo i magazzini Isolabella, Perilli, Rissotto, Cerruti ed altri ancora. Cuoi, zuccheri, caffè ad altre merci sparirono sotto le lingue dell'elemento divoratore; i cuoi specialmente. Il soccorso doveva essere pronto, altrimenti chissà quali altre devastazioni producevano le rapidissime fiamme, e pronto fu. I civici pompieri accorsero con undici pompe. Otto vennero portate nell'interno dei locali incendiati, nel cuore della voragine e altre quattro all'esterno. I pompieri fecero prodigi di valore; uno d'essi, un capotromba, nell'opera affannosa rimase ferito con gravità; ferite qual più qual meno lievi riportarono nove altri pompieri. Anche un soldato dei granatieri rimase ferito, perchè il nostro esercito, come sempre, al primo appello volò sul luogo e prestò l'opera sua con la consueta ammirabile abnegazione.

Davanti al pericolo, si vedevano colle autorità anche bravi marinai. Una sterminata moltitudine di gente stava intanto nelle vicinanze del Portofranco, tenuta a rispettosa distanza dalle guardie, mentre si abbandonava a commenti.

Ben cinque ore durò il lavoro delle pompe. Il fuoco fu isolato con fatica. Tutto il lato est del quartiere di Santa Caterina andò distrutto. Numerose merci vennero danneggiate anche dall'acqua delle pompe. A duecentomila lire si fa ascendere il danno, ma sarebbe stato assai maggiore se i pompieri avessero indugiato un momento ad accorrere, isolando l'elemento sterminatore.

E la causa? — Mah!... Chi dice sia stato un mozziccone di sigaro acceso gettato sbadatamente su qualche cumolo di mercanzie e chi dice siansi fermentate le pelli accatastate e troppo pigiate nei magazzini. Fatto sta che il fuoco deve aver cominciato a propagarsi muto fin dalla sera del dì innanzi se alla mattina divampò già così vasto e così spaventevole.

⁂

In causa dell'incendio, gli affari commerciali furono sospesi. Da due giorni però i negozianti (specialmente di carbone) soffrivano danni in causa dello sciopero dei facchini del porto. Ben cinquecento erano gli scioperanti. Essi domandavano un aumento del 60 per cento sulla mercede giornaliera. Intervenne, come di suo dovere, il prefetto, il quale chiamò nelle sue sale e negozianti e facchini per venire a un desiderato accomodamento. Alla fine, dopo varie ripulse, gli uni e gli altri stabilirono un compenso di 70 centesimi per tonnellata; e il lavoro venne ieri ripreso.

ARMINIO.

In questo stesso numero, pubblichiamo un disegno preso dal vero che rappresenta i locali danneggiati dall'incendio, e appartenenti ai signori Isolabella e Perilli.

ALGERIA, TUNISIA E TRIPOLITANIA.

Sotto questo titolo uscirà oggi o domani un libro del più alto interesse. È di Attilio Brunialti, l'autore degli *Eredi della Turchia*; e ciò basta per persuadere il pubblico che si tratta d'opera scritta con grande competenza e diligenza nella sostanza, e molto brillantemente nella forma. S'aggiunge che l'autore ha potuto aver nelle mani più di un documento inedito, sicchè il suo lavoro presenta qualche cosa di nuovo intorno alle relazioni fra l'Italia e la Francia.

Il libro di cui abbiamo or ora scorse le prove di stampa si divide in quattro parti. Nella prima, intitolata: *l'Algeria e la colonizzazione francese*, il Brunialti descrive la situazione dei francesi in Algeria, la difficoltà della conquista, gli scarsi frutti che ne trassero la Francia e la civiltà generale. Nella seconda parte dà un chiaro e completo quadro geografico della *Tunisia*, dei suoi usi, della sua storia, dei suoi abitanti, e narra poi minutamente le cause della lotta di interessi fra Francia e Italia. Nella terza descrive la *Tripolitania* e la regione cirenaica, ricordandone le grandi memorie storiche, esponendone imparzialmente le condizioni presenti. Nella quarta parte intitolata *Francia e Italia nell'Africa settentrionale*, l'autore narra gli avvenimenti che si svolsero negli ultimi mesi, le conseguenze che ne derivarono alla Francia, all'Italia ed alla civiltà generale, e discute dottamente, mostrando d'esser molto addentro nelle segrete cose, il trattato del Bardo, chiudendo con alcune splendide pagine per quella ch'esser dovrebbe la nostra politica coloniale.

Ai pregi degli altri lavori del Brunialti, alla chiarezza ed eleganza dello stile, ed alla varia dottrina, questo volume aggiunge una grande opportunità d'occasione. Gli accresce poi valore una bellissima carta disegnata e costruita appositamente dal geografo *Guido Cora*, ch'è senza paragone più completa e migliore di quella stessa onde i Francesi si sono serviti nella loro aggressione.

Siamo dunque certi che il pubblico farà buone accoglienze al volume e lo tratterà come un amico di più che viene a far loro compagnia ai bagni e nelle ville.

SFAX.

Ne abbiamo parlato alcune settimane fa, nel N. 28. Or crediamo utile aggiungere alcuni altri cenni che togliamo a buona fonte.

Sfax o Sfakes, che è stata ora bombardata dalle corazzate francesi, e occupata il 16 luglio dalle truppe francesi, è una delle principali città della Reggenza di Tunisi. Bagnata dal golfo di Gabes, a 225 chilometri sud-ovest dalla capitale, conta una popolazione di 16,000 abitanti, ed è divisa in due parti segnate da una muraglia. La città alta o mussulmana, e la città bassa o marittima, giacchè in questa si trova il porto. Tutto all'ingiro si estende un grande muro intercalato e fiancheggiato da torri quadrate e rotonde, al quale danno accesso cinque porte.

La *Kasbah*, o cittadella, le cui mura sono larghissime, è difesa da molti cannoni di struttura antica. Una torre alta, chiamata il *Nadur* (Osservatorio), domina tutta la città. Dalla sua sommità si contempla il magnifico panorama di giardini che circondano Sfax e il golfo che bagna le rive delle isole Kerkeux.

Dalla città mussulmana, che conta cinque moschee, una quantità di cappelle e tre Collegi, si scende per una via abbastanza facile al quartiere franco o città bassa, che lambe la rada, e nella quale si trovano la chiesa cattolica e una sinagoga. Questa parte è protetta da batterie, la più importante delle quali è chiamata *dei quaranta*.

Sfax manca di sorgenti; l'acqua di cui si servono gli abitanti si cava dalle cisterne private, di cui sono provviste le case e gli edifici pubblici.

I giardini che circondano la città di verdura sono separati gli uni dagli altri da *cactus*, e seminati, di cereali e di alberi fruttiferi. Un palazzo quadrato trovasi nel centro di questi giardini, che si inaffiano col mezzo di ruote.

In mezzo a questi boschi di olivi, di palme e di aranci, soggiornano in estate gli Sfaxiani. Ivi si coltivano in abbondanza poponi, coccomeri e cedri che godono gran fama nella Reggenza; questi ultimi chiamati dagli Arabi *sfakus*, si crede che abbiano dato a Sfax il suo nome attuale, che significa *città dei cedri*.

Ma forse tutto ciò di cui parliamo, non appartiene più che al passato, — se è vero che le bombe francesi hanno rovinato la città intera.

DANTE INCONTRA MATELDA.

(Quadro di Alberto Maignan).

Il Maignan prende spesso i soggetti dei suoi dipinti dalla storia e dalla letteratura italiana. Del 1878 ricordiamo Carlo Zeno cieco che, guidato da una nipotina nella chiesa di San Marco, bacia le bandiere già da lui tolte ai nemici, e questo quadro era esposto al *Salon;* e Federico Barbarossa a Venezia ai piedi di Alessandro III, esposto alla mostra universale del *Champ de Mars*.

Per il quadro di quest'anno egli ha ricorso alla Divina Commedia.

Dante racconta nel canto XXVIII del Purgatorio d'essere entrato nel paradiso terrestre, passando una foresta spessa e viva. Internatosi tanto che non potea rivedere per dove vi era entrato, fu impedito di andar oltre da un rio che

.... con sue picciol onde
Piegava l'erba ch'in sua ripa uscia.

Di là dal rio gli apparve Matelda:

Una donna soletta, che si gia
Cantando ed isceglìendo fior da fiore
Ond'era pinta tutta la sua via.

Dante la pregò di avvicinarsi sul margine ond'egli potesse intendere il suo canto; allora dice il poeta

Volsesi in sui vermigli ed in su i gialli
Fioretti, verso me non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Questo è il momento rappresentato dal quadro di Maignan.

L'artista francese ha cambiato il paesaggio descritto da Dante, ha soppressa la foresta *spessa e viva*, ha ristretto il rio in ruscelletto, ha messo delle roccie sotto i piè di Matelda invece di fiori, ma ha rappresentato bene Dante maravigliato che prega Matelda e l'atto di essa nel volgersi a lui

.... non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avalli.

Questo è uno dei quadri più osservati all'esposizione di quest'anno in Parigi.

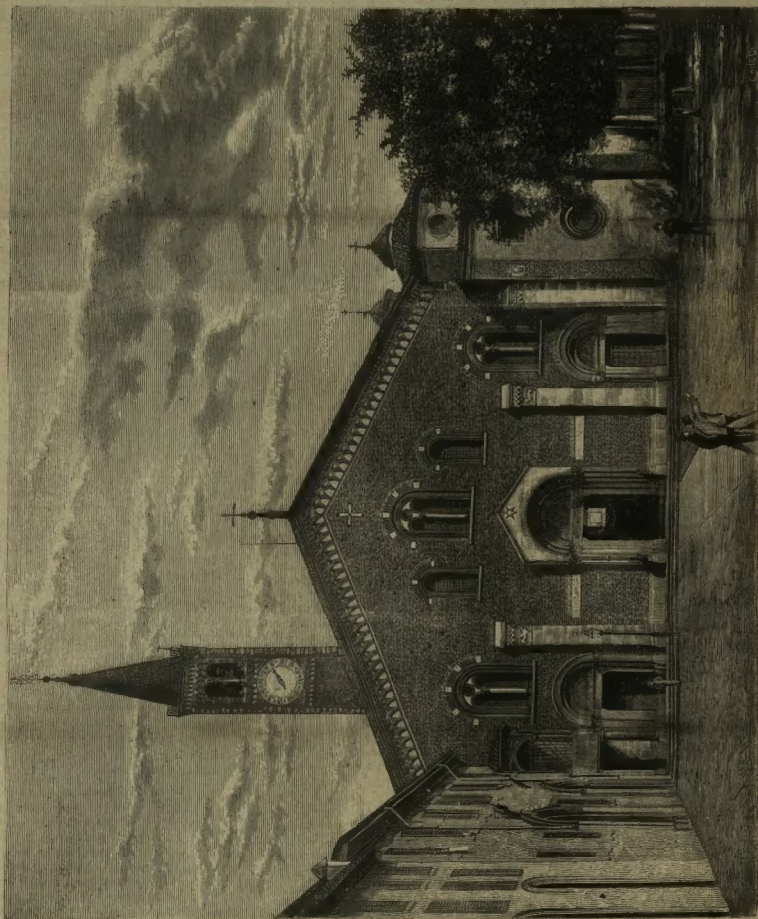
☞ *In uno dei prossimi numeri daremo l'indice, il frontispizio e la coperta del semestre I 1881.*

MILANO

S. EUSTORGIO.

Se i muri parlassero, ecco un tempio che la saprebbe lunga!

Qui sorse la primitiva basilica al tempo di Costantino, vicino al primo fonte cui venissero i neofiti dell'epoca pagana a battezzarsi di nascosto, vicino a una palude o laghetto dove s'annegavano cristiani ai tempi delle persecuzioni, e sopra un cimitero nel quale si seppellivano, un buon tratto fuori Milano, che allora finiva al crocevia del Carobbio.

Lattuada seguendo più antiche credenze dice che fu fabbricata da S. Eustorgio per mettervi i corpi dei tre Re Magi da lui portati a Milano da Costantinopoli uno che scrive d'arte e di storia ai dì nostri afferma essere state portate a Milano quelle reliquie dai reduci Crociati, prima del 1034; ma siccome la prima crociata non ha avuto luogo che nel 1095, se non abbiamo dati certi per accettare la vecchia tradizione, dobbiamo rifiutare per dati certissimi, la rettifica del

Milano. — Facciata della Chiesa di S. Eustorgio. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

moderno scrittore — sempre infelice anche nelle date — e lasciare in bianco la data dell'arrivo in Milano dei tre famosi Magi, dei quali, sia detto tra parentesi, Marco Polo scrisse di aver visto il sepolcro in China, e che il dott. Romussi non crede fossero re, ma repubblicani, probabilmente, basandosi sul fatto che in S. Celso su un bassorilievo della fine del IV secolo, sono rappresentati col berretto frigio in testa, anzichè colla corona.

A quale epoca e da chi subisse Sant'Eustorgio la trasformazione di basilica latina in lombarda, si ignora, ma è da credersi che alla magnificenza di questa basilica non deve aver influito poco la venerazione universale per la creduta tomba dei Re Magi; di cui non rimane ora che un enorme avello vuoto.

Quando Barbarossa assediò Milano, i tre corpi furono portati in San Giorgio in Palazzo e nascosti, dice la tradizione, in una nicchia (che si vede ancora) del campanile di questa chiesa. Il cancelliere di Barbarossa, vescovo di Colonia, quando Milano fu presa e manomessa, scoprì quelle reliquie, le fece levare dalla nicchia e portare a Colonia, ove divennero il caposaldo per l'erezione della famosa cattedrale che fu terminata soltanto l'anno scorso, 1880! Vedi un po' come le date si toccano da lontano! — Per-

Esposizione Nazionale di Milano. — DAVANTI AL PADIGLIONE RUSSO DEL SIGNOR CANETTA. (Disegno del signor E. Matania).

duti i tre corpi. S. Eustorgio ebbe un'altra fortuna: l'assassinio di un frate domenicano, terribile persecutore di eretici. I domenicani erano insediati in Sant'Eustorgio nel 1220. Essi vi avevano piantato l'inquisizione, e la facevano funzionare coll'appoggio d'una compagnia di soldati armati *ad hoc* sino ai denti. Un frate, Pietro da Verona, si distingueva fra tutti per l'eloquenza e la ferocia nell'avversare gli eretici; un Confalonieri, da lui perseguitato, lo fece ammazzare nei boschi di Barlassina il 6 aprile 1252. Il cadavere fu trasportato a Milano, dove fra Pietro, acclamato a voce di popolo santo e martire, fu causa che più terribile infierisse l'inquisizione. Il suo corpo essendo stato deposto in sant'Eustorgio, attirò su questa chiesa e sull'annesso convento donazioni, privilegi, elemosine. I Visconti vollero esservi sepolti sotto lo stesso tetto, nella chiesa in cui se ne veneravano le reliquie, e con essi altri potenti patrizi, e così il tempio si ingrandì, si abbellì, si arricchì di monumenti pel corso di più secoli, e al tempo della decadenza ebbe a sopportare manomissioni artistiche che alterarono qua e là la sua fisonomia medioevale.

La chiesa di Sant'Eustorgio com'è ora e coi ristauri che si vanno facendo, per essere studiata e descritta richiederebbe un volume; ci contentiamo di presentarne ai lettori la facciata, che è un'imitazione moderna dell'architettura del secolo XIV fatta per opera dell'architetto Giovanni Brocca. Il pulpito che si vede a sinistra è del 1597. Da quel pulpito predicò Federico Borromeo. San Pietro da Verona invece predicava al popolo da un pulpito di legno alzato lì accanto. Un giorno che facea caldo, come in quest'anno, il santo ordinò ad una nube di far da telone per riparare i fedeli, e la nube discese e si collocò tra il sole e il popolo devoto. Questo si legge in latino sul parapetto del pulpito di muratura.

Ora nel vecchio monastero alloggiano i soldati d'Italia, e nella chiesa l'arte moderna un po' risarcisce con garbo, un po'adultera, il vecchio monumento degno di studio e d'ammirazione.

È una delle più antiche basiliche di Milano e uno dei più interessanti edifizi d'arte lombarda primitiva, un museo d'arte, d'antichità, di memorie storiche, un problema di storia architettonica, un monumento di ferocia religiosa, di pietà cittadina, di guerre civili, di superstizioni, di ascetismo sanguinario.

ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE

DAVANTI AL PADIGLIONE RUSSO.

Il padiglione russo del signor Maurizio Canetta di Milano è uno dei più fortunati fra i tanti padiglioni eretti negli spazi lasciati liberi dei pubblici giardini. Ivi, i visitatori, stanchi di girare per le gallerie dell'Esposizione, uscendo dal riparto della Marina e della Guerra vanno a riposarsi all'ombra, al fresco. V'è un continuo andirivieni di gente, v'è un continuo via vai di signore eleganti, mentre una schiera di avventori, consumatori implacabili di acque gazose, vi tiene il suo quartiere generale e si vede là in permanenza. Il padiglione russo che, forse, ad Esposizione finita resterà, occupa la bellezza d'un centinaio di metri quadrati: è innalzato sullo stile russo dall'ingegnere Carlo Formenti.

Si è voluto con esso ricordare la povera Russia nella parte sua più geniale, cioè nelle caratteristiche sue capanne, senza nichilisti e senza scoppi di dinamite. I soli scoppi che si sentono da mattina a sera sono quelli dei turaccioli delle bottiglie che saltano in aria. Il padiglione è tutto in legno giallo, di larice d'America, tutto ad intagli, col tetto acuminato, a scaglie di pesce, sovrastato da un pinnacolo. Gli alberi frondosi lo nascondono in parte, quegli alberi che il popolo credeva fossero tutti atterrati per dar posto alla Mostra industriale e che, invece, sono ancora in piedi belli e fronzuti. Il nostro Matania ritrasse il padiglione russo nella parte sua più pittoresca, o meglio ritrasse una viva scena d'avventori e d'avventrici gentili di quel padiglione simpatico.

NUOVI LIBRI.

Malombra, romanzo di A. FOGAZZARO. — (Milano, edit. Brigola).

Antonio Fogazzaro di Vicenza, uno de' più fini ingegni del nostro paese, l'autore della *Miranda*, soave capolavoro in versi che piacque tanto e che viene adesso tradotta in tedesco, ha scritto e pubblicato un grosso volume in prosa, un romanzo moderno, dal titolo *Malombra*. Un ingegno come quello del Fogazzaro che abborre dalla volgarità e non vi cade mai, può offrirci solo nobili concezioni, lavori accurati, e anche la sua *Malombra* n'è prova. Il romanzo del Fogazzaro non è un romanzo dei tanti, destinato ad esser letto oggi e domani gettato in un canto. Vi sono difetti, ma vi splendono qualità rare, qualità di romanziere di primo ordine. Quasi ad ogni passo, si sente il letterato geniale e il poeta che sparge sul suo cammino fiori di graziose fantasie. Strano libro questo *Malombra!* Contiene pagine che ci deliziano e ci saziano, ed altre che ci lasciano insoddisfatti. A volte stai per dire: non continuo più; l'autore è troppo minuzioso, mi descrive troppo; si diletta troppo di inezie, quand'ecco ti coglie all'improvviso un brano, una frase che ti abbaglia; una nuova fase del racconto, o il titolo seducente d'un nuovo capitolo ti incatena di nuovo al libro, e allora dici: bisogna che continui. — Con tale alternativa giungi fino alla pagina 532 ch'è l'ultima.

Ogni lavoro di artista singolare lascia nell'anima del lettore una particolare impressione, e il romanzo *Malombra* del Fogazzaro lascia in noi quella d'una mestizia inesplicabile, un'inquietudine, quasi un'incontentabilità della quale non sapremmo forse darci piena ragione se non col considerare quell'aura di fatalismo che si fiuta fin dalle prime pagine e che avvolge, imbeve tutti i personaggi e i luoghi stessi del libro. Nel libro del Fogazzaro, le stanze dei palazzi chiudono misteri; i mobili custodiscono arcane memorie che poi sono trovate in momenti tristi: gli uomini, le donne, fantasticano e tutti sembrano trascinati in un circolo fatale che si chiude con due o tre colpi di pistola, sparati contro un uomo da una donna la quale fugge in una barca perdendosi alla vista della gente attonita che vorrebbe inseguirla, e non può. Anche nella *Miranda*, anche nell'altro bel libro poetico del Fogazzaro, *Valsolda*, troviamo lo stesso soffio, quasi emanato dalla bocca d'un nume velato, indeprecabile; ed è questo, a nostro giudizio, che forma la caratteristica dell'ingegno fantasioso di Antonio Fogazzaro. Nessuno più di lui sente la natura; la sente colla sensibilità d'un sopraffino tedesco; e nella prosa del suo romanzo *Malombra* come ne'suoi versi te la fa sentire animandola, rendendola essa stessa cosa umana. Così il Fogazzaro non dirà mai che le fontane mormorano, bensì dirà che narrano lunghe novelle ai fiori che le circondano. Ogni alito d'aria, secondo lui, ha il suo perchè; se bacia i capelli di questa donna o accarezza quella fronte pensosa, egli è perchè un'intima corrispondenza passa fra l'alito errabondo, e quei capelli che lievemente svolazzano su questa fronte che medita. I tedeschi hanno una parola *Gemüth*, intraducibile, per esprimere *animo squisitissimo*, e il Fogazzaro, anche romanziere, è ricco di quella preziosa qualità.

Nel delineare i vari tipi del suo romanzo egli mostra di osservare attentamente la vita moderna aristocratica, non tanto alla sua superficie, quanto nel midollo. Anche nei caratteri secondari si palesa coscienzioso e vero. Le *macchiette* gli riescono mirabilmente. Quella, per esempio, del mediconzolo corteggiatore infelice chiamato *el pitor* perchè ha la debolezza di tingersi barba e capelli, è amenissima e deve essere copiata dal vero, in qualche villaggio o in qualche cittadella di provincia. Il carattere più artisticamente compiuto e rilevante è quello del tedesco *Steinegger*, carattere che apparisce tutto d'un pezzo benchè misto di comico e di serio; non cambia mai natura, nè cambia mai linguaggio, sebbene debba veder tante cose, e passare anche lui per avvenimenti diversi. — Ah, se il Fogazzaro, con eroica risoluzione, volesse rendere meno voluminoso il suo romanzo sacrificando alla rapidità dell'azione qualche prezioso tratto, che chiameremmo di gioielleria letteraria! Avrebbe mille lettori di più. Pure, anche così com'è, il suo romanzo resta lodevolissima prova dello sviluppo preso dalla mente artistica de' più belli e più simpatici ingegni della giovane nostra letteratura.

⁂

Sgoccioli di GIUSEPPE REVERE. — (Roma. Presso Forzani e C. tipografi del Senato).

“O io m'inganno, o c'è in queste sfuriate una gioventù apollinea e un vigore da Ajace.” Così ci scriveva giorni sono un illustre letterato parlandoci degli *Sgoccioli* di Giuseppe Revere, il quale quandoi chiama *Sgoccioli* i suoi versi dice una solenne bugia. Giuseppe Revere non ha scritto finora nulla di più impetuoso, di più sarcastico, di più amaro dei nuovi versi che non sono sgoccioli d'una penna vacillante, ma lava d'un vulcano che ha risvegli inattesi. — Il Revere, questo sdegnoso carattere, questo serio ingegno, nutrito di erudizione, pieno d'italianità, si sente inquieto, malcontento, e ride con quel riso penoso del solletico, quando non mena furiate sugli omunculi di carta pesta, quando non infigge nel suo spillo i laidi poetini d'oggi, come il naturalista fa dei bruchi.

> Salve Macrin sturato,
> Rigonfiator di tempestose nuvole:
> Ti veggo or deputato
> Ciaramellar sull'arruffio di Tunisi.
> E infarinar, se macini,
> I panni di chi ascolta il tuo sermon,
> Salvatico Demostene,
> Parato sempre all'inclita tenzon.
> E tu, mio Tonio, come
> Vincendo l'ire, l'aula sua dischiudere
> Vedesti al tuo gran nome,
> Del Senato che non celia co'numeri,
> E sottilmente pondera
> Con giusta lance ogni nuovo balzel;
> Quando imperversa e crepita
> Il *disavanzo* nello scuro ciel?
> E tu, Meo del mio core,
> Poeta, prosator, mastro d'estetica,
> Tutto zelo ed amore
> Per l'incolumità della statistica
> Che feconda ed illumina:
> Dimmi, tu savio, perchè insino a qui
> La mia stella volubile
> Non mi condusse a più ingrassati dì?

Così il Revere, al quale move a sdegno la marea dei fortunati:

> E ho a gran mercè se mi si lasci il lastrico
> A temprarmi gli affanni:
> A me una cura che il pensier mi strozza;
> E ai furbi una carrozza;

E continua su questo tono amaro per poi finire con una celia funebre:

> E forse un dì la tomba
> Dirà che fosti eccelso e i compri titoli
> Fiammeggeran sopra l'incisa lapide;
> Mentr'io travolto co'plebei cadaveri
> Aspetterò la tromba
> Che mi tolga al rigor di quest'ospizio
> Il giorno del giudizio.

Anche in questo libro come in tutti gli altri del Revere si sente l'*io*, quell'io che un altro satirico, il Giusti, col quale egli ha qualche giovenalesco punto di contatto, diceva essere una mosca fastidiosa che più la cacci e più torna. L'*io* è un signorotto tanto soperchiatore che tutti i tempi, di tutti i modi, di tutti i verbi, di tutte le lingue, di tutto il mondo cominciano bravamente coll'*io*. Ad alcuni l'*io* è antipatico; e pretendono che uno scrittore deve esserci sempre senza apparir mai. Ma quando l'*io* è vigoroso, è austero come quello del Revere, bisogna fargli largo e, benchè si dica che le lettere si reggano a repubblica, bisogna onorarlo come principe del sangue. Per carità, non aspettiamo che il Revere sia una memoria e un rimpianto per rendergli, come scrittore italiano, l'onore che si merita.

⁂

Dolinda di Montorfano, novella campestre di GIULIO CARCANO. — (Roma, tipografia Barbera).

Nel 9 giugno dell'anno scorso, a Milano, una giovane del cui misero stato un generoso uomo s'era impietosito, fu tolta dalla casa infame in cui era stata gettata dalle maligne compagne, e morì d'improvviso per troppa gioia, mentre, riabilitata, ascendeva la scala della casa nuziale che quel galantuomo le aveva con sacrifici grandi preparata. Questo fatto, narrato allora con semplicità commovente nella cronaca cittadina del *Corriere della Sera*, ispirò il lodatissimo autore dell'*Angiola Maria*, Giulio Carcano, il quale ne scrisse una novella in versi sciolti, novella pubblicata nella *Nuova Antologia* ed ora in fascicolo a parte dalla tipografia Barbèra. Il poeta cambiò il nome della sventurata e il luogo dove successe il caso pietoso; del resto si attenne alla verità, scrivendo centinaia di versi, mondi di pecche, armoniosi, scorrevoli, semplici. Egli è certo che quel tema sotto la penna d'uno scrittore di tempra diversa da quella del Carcano avrebbe buttato sangue; sarebbe apparso nella sua tragica realtà e avrebbe fatto piangere e fremere; ma Giulio Carcano non può snaturarsi: fugge per istinto le crudezze, ama i provvidi veli e tende al patetico: fedele a quel romanticismo del quale è uno

degli ultimi più venerati e più seguaci. La *Dolinda di Montorfano* venne dedicata dal Carcano a un altro poeta credente, all'amico suo abate Giacomo Zanella.

***

Crestomazia italiana ortofonica, compilata dal dottore ARISTIDE BARAGIOLA (Strasburgo, Carlo T. Trübner).

Che titolo! Fa arricciare il naso! esclameranno i lettori. Quanta pazienza filologica nel compilare quel volume dal titolo greco! — diciamo noi. — Il compilatore Aristide Baragiola, lettore di lingua italiana all'Università di Strasburgo, ha compilato un'opera nuova che gli stranieri, i quali vogliono imparare seriamente la non facile nostra lingua e in questa perfezionarsi, devono leggere nelle pagine migliori e studiare con attenzione. Il dottor Baragiola, già autore d'una grammatica italiana pei tedeschi, indica con segni convenzionali come i tedeschi devono pronunciare la nostra lingua e qui è felice. Dove non eccelle è nella scelta degli autori che propone a modello. Egli ha cura lodevole di scegliere brani che trattano di costumi italiani, di storia italiana di uomini nostri, per invogliare gli stranieri a conoscerci meglio: egli è solito raffrontare brani d'autori antichi a brani d'autori moderni che trattino dello stesso soggetto, ma nella scelta de' moderni egli piglia più di qualche volta similoro per oro e assume agli onori d'un'antologia seria, scrittori la cui fama è minuscola, o usurpata. Questa *Crestomazia* è tutta prosa; presto sarà pronta un'altra antologia tutta poesie, pure per gli stranieri. L'ordine delle materie è scrupolosamente tenuto: il libro, nei riguardi filologici, è utile e ben fatto. Un altro pregio: è superbamente stampato, come sanno a Strasburgo, ma con un po' di pedanteria come usano i tedeschi.

***

Liriche moderne, raccolte da RAFFAELE BARBIERA, con uno studio sulla lirica italiana moderna (Milano, Giuseppe Ottino).

Ecco un'altra antologia! questa è tutta versi, tutta modernissima. Il più antico dei poeti citati è il Prati. Se non ci fosse lui, e pochi altri illustri, si potrebbe dir la raccolta dei *poeti minori*. Ed è un'ottima idea. Fra i tanti elzeviri che sbucan fuori ogni giorno, c'è del buono e del bello che giova scernere; e tutti insieme, anco i men belli, danno un'idea dell'indirizzo della Musa che accompagna il fine del secolo XX. La scelta fatta dal nostro egregio collaboratore — e perchè è tale, non gli faremo tutte le lodi che merita, — è in generale, piena di buon gusto. È un *album* di poesie che le signore e le signorine possono sfogliare con piacere, mentre soddisfa ad un sentimento letterario. Di qualche scrittore era meglio scegliere una poesia invece d'un'altra; qualche poeta è dimenticato, qualche alt o è entrato pel buco della chiave. Ma in questo genere di libri, raccolte o mosaici, le indulgenze come le dimenticanze sono facili a commettersi; e si riparano lungo la strada. Giacchè l'idea del Barbiera è buona, e farà strada lunga; nelle successive ristampe che non gli possono mancare, potrà migliorare il disegno, completare l'edificio, approfittando delle osservazioni fatte da critici giudiziosi, e non badando agli strilli di poetuccoli che non si sono trovati nell'indice. La prefazione è un bell'articolo, brillante e originale, come il nostro amico sa farne. In una prossima edizione noi preferiremmo qualche cenno per ciascuno autore, che di tutti dicesse la vita, le opere, e alle volte l'influenza avuta. Pensiamo ai tempo agli storici futuri della letteratura, che saranno imbarazzati per la folla di documenti e di contraddizioni.

***

Note in viaggio, di ISIDORO ALBERTO COLETTI. (Venezia, tipografia Antonelli).

Abbiamo letto con molto piacere queste *Note di viaggio*, pubblicate in occasione di nozze, dal signor Isidoro Alberto Coletti di Treviso. Sono note su Vienna, Varsavia, Pietroburgo, Mosca, Nijni Novgorod, Finlandia. L'autore è un buon impressionista. Raccoglie e narra ciò che gli colpisce l'immaginazione, ciò che gli suscita ricordi; e lascia il resto da banda. Scrive colla rapidità, col brio, colla chiarezza che par propria dei veneti. Volete vedere un [illegible]? Con due tocchi ve lo presenta. Volete sapere ciò che è [illegible] sia il mare di Finlandia? Ed egli lo dipinge giusto, veloce, come un acquarellista che, sulla tolda di un piroscafo, ferma frettoloso sul suo album i punti di vista che gli piacciono e gli fuggono a volo davanti.

CANI E GATTI

RACCONTO

I.

Era diventata la nostra occupazione quotidiana quella di regalarci reciprocamente il maggior numero di sgarbi e di dispetti che potevamo. Quando si pigliava fuoco l'uno contro l'altro non bastavano più anime caritatevoli e pacifiche a mettere il buon ordine tra noi. Sorgeva una tempesta — schizzavamo rabbia dagli occhi, — quasi quasi si veniva alle mani.

Io allora potevo avere ventiquattro anni, ero un elegante e bel giovanotto ed ella mi odiava cordialmente. Veronica era una ragazza che ne aveva ventidue, che dicevano molto graziosa, e che mi era intanto cordialmente antipatica.

Qualche volta il padre suo, l'ottimo dott. Prospero Rastrelli, mi pigliava per le mani, mi guardava negli occhi e mi domandava con aria misteriosa:

— Ma dimmi un poco, Sebastiano, perchè odii tanto la mia figliuola? che cosa ti ha fatto?

— Oh bella, caro dottore! — gli rispondevo, — potrei domandarvi anch'io perchè mi odia tanto la vostra ragazza, e che cosa le ho fatto?

— Bah, non è vero che Veronica ti odii. È indispettita dalle tue scortesie e dai tuoi sgarbi: non ti vuol bene perchè tu non gliene vuoi.

E che cosa ho a farci io in questo? Al cuore non si comanda: come nasce la simpatia, nasce il sentimento opposto, come, nel primo caso, non potrei dire al mio cuore: — non amare quella giovinetta, — così non posso dirgli, nel secondo: — voglile bene per forza. — Per forza neppure l'aceto si fa. Io non sconvengo che la vostra figliuola e mia cugina in secondo grado sia un gioiello di bellezza e di bontà, ma che volete da me? mi è antipatica.

— E perchè dunque? — insisteva il dottore.

— Perchè non somiglia al suo babbo, — risposi io impazientito. E con questo complimento lo piantai lì.

Ma pensate voi, cari lettori, se si poteva essere, per parte sua, più esigenti e se si poteva, per parte mia, rispondere più giusto a certe domande così indiscrete!

Era mia cugina in secondo grado. E che perciò? Oh che le cugine debbano esserci sempre simpatiche? Per me la sua faccia era angolosa, le gote erano piatte, gli occhi grigi, il naso troppo piccolo, le labbra smorte, sorrideva mostrando i denti, rideva mostrando le gengive, parlava con una voce che mi lacerava l'anima, penetrante come una corda di violino troppo stirata, in una parola, quando ho detto che, mentre gli altri la trovavano graziosa, avvenente, io la trovavo antipatica, mi sembra d'aver detto tutto. E quel sentirmi dire ad ogni momento che era bella, ed aveva dei bei denti ed una voce argentina mi faceva salire maggiormente la mosca al naso, mi rendeva Veronica sempre più insopportabile. Cominciando dal nome stesso, non potevo persuadermi che una giovanetta potesse chiamarsi Veronica; eppoi, nei momenti di rabbia, pensavo che quel nome le stava bene, e glielo rinfacciavo, ed ella si stizziva, e mi rispondeva dando la baia a me pel nome mio, ed io pure montavo sulle furie, e giù una tempesta di botte e risposte, di sarcasmi, di improperii che non finiva più.

Era il mio incubo. Quando io dovevo andare a far visita per affari al dottor Prospero, mi mettevo prima a riflettere per mezz'ora per cercare di poterne fare a meno e non incontrarmi con lei. Non consideravo più in lei una donna, una giovanetta, la consideravo come un nemico, come un essere da non potersi tollerare, la mortificavo davanti alla gente — ciò che spesso d'altra parte accadeva anche a me.

In principio la cosa fece impressione e gli spettatori delle nostre scenette si guardavano in faccia stupiti, poi vi fecero l'abitudine — come è vero che ci si abitua anche alle cose singolari — divenne proverbiale la nostra relazione, e da qualche persona di nostra conoscenza, quando due innamorati facevano le bizze, si diceva: — Sembrano i cugini Rastrelli, — oppure, quando si combinava un matrimonio fra due che non si volevano bene, si diceva: — I fidanzati si amano come Veronica e Sebastiano.

Si giunse a delle mostruosità. Figuratevi che una volta, ricorrendo il giorno onomastico di lei, stetti otto giorni a pensare al complimento che dovevo offrirle. Doveva essere una sorpresa, ed in essa si sarebbe concentrata tutta la collera non ancora smaltita che ella, un mese prima, mi aveva messa in corpo per una mortificazione in pubblico che io, per cagion sua, avevo dovuto subire.

Immaginatevi che io, tutto sorridente, mi ero seduto al suo pianoforte per far udire ad alcune signorine una stupenda romanza del maestro Marchetti, quando, tutto ad un tratto, nell'allungare il braccio per pigliare una nota acuta, piegando la persona sulla sedia, mi sento mancare questa al di sotto, perdo l'equilibrio, ed — accompagnato da uno scroscio lamentevole e canzonatorio della tastiera, alla quale mi ero inutilmente afferrato — cado lungo e disteso sul pavimento. Il riso generale fu raffrenato a stento, ma lo sentii — durò un baleno, ma ci fu.

Non poteva essere stata che lei, perchè lei mi aveva cambiata la sedia prima che io mi fossi messo davanti al piano: credette che io non me ne fossi accorto. La fulminai con lo sguardo, costringendola ad abbassare gli occhi, e mi ritirai in un angolo a sfogarmi sul mio prozio, il dottor Prospero.

Ma quel fatto me lo legai al dito. La mortificazione era stata sì grande che non dovevo dimenticarla tanto presto. E, scoccando il giorno della sua festa, scoccò anche quello della vendetta!

Vestita con un abito rosa elegantissimo, ella riceveva i gentili amici e le giovani amiche che andavano a farle i loro augurii, e mostrava loro i bei mazzi di fiori, e gli oggetti graziosi, di cui le avevano fatto omaggio i parenti in così lieta occasione. In quel momento ella, inebriata da tanti complimenti e cerimonie, aveva perfettamente dimenticato che il cugino in secondo grado non le aveva mandato ancora gli augurii, — e fu, con profonda meraviglia, che interruppe l'aria che ella stava sonando al malaugurato piano, per andare incontro ad un servitore in livrea che chiedeva di lei in anticamera.

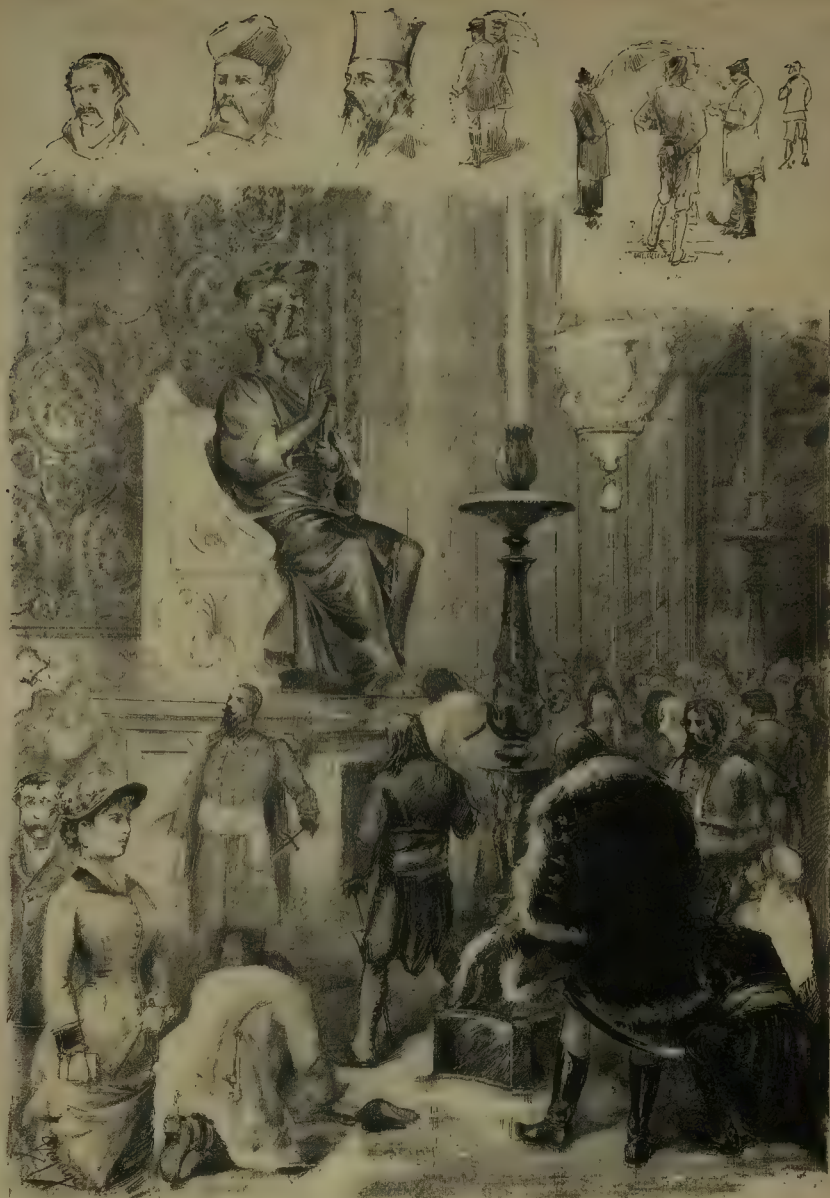
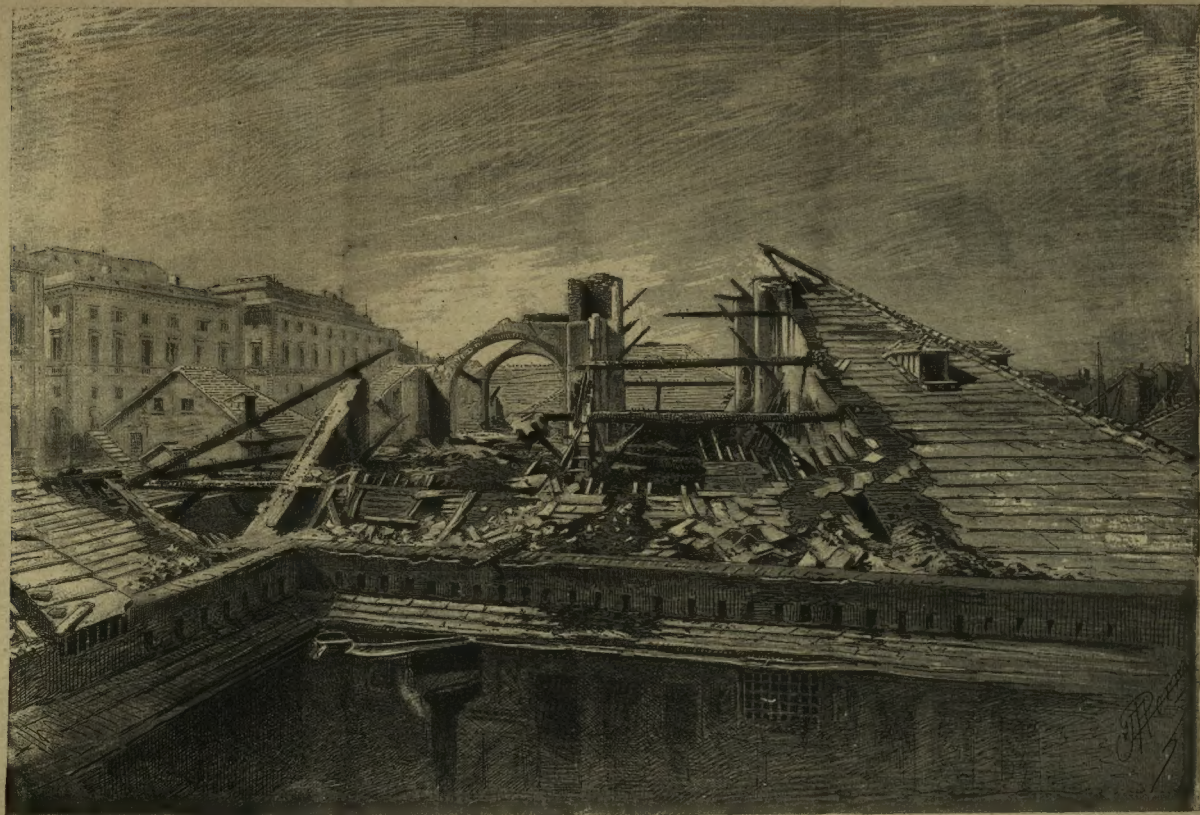
Il cameriere le riferì che il suo padrone le mandava le sue felicitazioni, pregandola a compatire il presente che si permetteva di offrirle. Alla richiesta del nome del padrone, il servo aggiunse che, oltre alla scatola consegnata alla fanciulla, aveva per lei anche una lettera e, tiratala fuori di tasca, gliela porse e quindi si ritirò.

Con aria di malfrenata curiosità e di mistero, Veronica chiamò le sue spensierate amiche intorno alla tavola e mostrò la scatola. Tutte quelle giovanette rassomigliavano a dei bocciuoli di rose splendidi di bellezza e leggiadria, tutte quelle testoline brune e bionde si agitavano impazienti intorno a mia cugina. Ella aprì la lettera elegantissima, su cui si piantarono tosto le pupille indiscrete delle compagne che le si erano messe dietro le spalle. Si accingeva a leggere, ma poi, accorgendosi che lo scritto portava la mia firma, si arrestò. Non fu più a tempo: tutte le diedero sulla voce e dovette far sentire al pubblico gentile questi versi che mi costarono tre giorni di fatiche e di studio:

> Tutto ciò che m'hai fatto
> Non resta nel mio cor,
> Oggi è il tuo dì onomastico,
> Dimentico per sempre ogni rancor.
>
> In prova, o mia cugina,
> Di sviscerato amor,
> Dal profondo dell'anima
> Ti mando un serto di graziosi fior.
>
> Mettilo sulla fronte
> A crescerle splendor,
> Ovver pel dì conservalo
> Che sposa andrai presso l'altar maggior.
>
> SEBASTIANO.

Uno scoppio di risa accolse queste tre povere strofe — e forse quel riso era diretto all'inesperto poeta; — ma un secondo scoppio più formidabile cadde questa volta sulle spalle della mia nemica, quando tirò fuori dalla scatola una splendida corona intrecciata di veroniche ed ortiche allora colte, e la lasciò cadere subitamente sulla tavola, dopo essersi punte le dita. Io era finalmente vendicato!

Si stette un mese senza vederci, poi ricominciarono le torture. Era una vita infernale per entrambi. Io era perseguitato dalla sua immagine persino alla notte mentre dormivo — anche nei sogni ella veniva ad amareggiarmi la vita. Ed intanto si aveva il coraggio di dire che io era ingiusto, che Veronica era una cara e bella fanciulla, si diceva persino che avesse avuto un innamorato — cosa alla quale io non credeva punto. Quello che io credeva, di cui andavo anzi sicuro era che ella fosse il mio cattivo spirito, come io era il suo.

Dopo tutto quello che vi ho detto, immaginate voi, lettori miei, come restasse il povero Sebastiano quando suo padre, suo padre in persona — che aveva allora quarantasette anni — venne a dirgli che intendeva riammogliarsi, dando la mano di sposo a sua cugina Veronica! Fu talmente inaspettato quel colpo che non seppi fare altro che scoppiare in una irriverente risata. Poi, messo l'animo in calma come potetti meglio, mi diedi a ripensare sul fatto e [illegible] Ella, Veronica, l'antipatica, la sciocca, la stupida, la odiosa Veronica doveva venire tra i piedi [illegible]

I pellegrini slavi a Roma. (Disegno del signor Bondini) [Vedi la *Settimana politica*].

L'incendio nel portofranco di Genova. (Disegno del signor Alberto Porro).

Dover udire la sua voce di violino scordato da una camera all'altra? Dover essere destato alla mattina da quelle strazianti modulazioni? Dovermi vedere dinanzi ad ogni istante quella faccia piatta, quelle labbra bianche? doverla chiamare matrigna?... Oh sentivo che la nostra vita sarebbe stata più tormentosa ancora del passato, sentivo che non l'avrei amata giammai, che le avrei mancato di rispetto, che non avrei perdonato a mio padre d'averla tolta in moglie.

Mia cugina non seppe nulla di queste trattative di matrimonio intavolate tra mio padre ed il suo — e si continuò allegramente la serie dei dispetti e delle guerricciuole.

Di questa reciproca avversione, come se n'era accorto il dottor Prospero e tutti gli amici comuni, se n'era avveduto anche mio padre, ma egli sperava che il passo che intendeva di fare avrebbe mitigata l'antipatia, e la vita comune, e l'affetto suo, e le occupazioni l'avrebbero a poco a poco assorbita per dar luogo — se non subitamente ad un vero affetto — almeno ad un poco di stima. Ma io era di opinione totalmente contraria e cercai, fin dal primo momento, con ogni mezzo di rompere quelle insensate trattative.

Fu in quel tempo che ebbe origine per me uno di quei fatti che portano nelle esistenze umane radicali cambiamenti di abitudini, di occupazioni, e perfino di idee.

Il mio era allora un carattere bizzarro che s'impressionava facilmente delle cose che escono dalle regole comuni — unica linea di affinità, unica somiglianza che esistesse tra me e mia cugina. Un giorno adunque, sfogliando un album elegante nel salotto di un mio amico, mi venne fatto di vedere, tra le fotografie che ne adornavano le pagine, un ritratto di donna a persona intera, della quale — per suo strano desiderio o capriccio — non si vedeva la faccia. Era vestita elegantemente, e la finezza della fotografia ritraeva persino i corruscamenti del suo abito di seta chiara. Voltava le spalle alla macchina fotografica ed appoggiava la destra alla spalliera di una ricca poltrona. Il collo svelto, quasi nascosto da una gorgiera ricamata, il capo leggiadro di cui si vedevano vagamente intrecciati i capelli nerissimi.... un lembo di orecchio.... un filo di gota.... e poi? E poi più nulla, tranne la punta di un piedino microscopico e le linee purissime dell'esile vita. Quel mistero mi attraeva.

— Curioso! — esclamai — darei non so che cosa per vederla in volto. Che idea singolare di farsi la fotografia! Dunque questa immagine sarà eternamente nascosta? dunque questo viso non si potrà vedere? dunque come la luna che non mostra mai alla terra l'altro emisfero, questa elegante signora terrà celato agli occhi dei curiosi il suo visino? Deve andarne ben gelosa, se non ardisce confidarlo alla fotografia, dev'essere proprio divinamente bello questo frutto proibito.... o terribilmente brutto!

— Carlo — gridai al mio amico, proprietario dell'album, quand'egli venne fuori dalla camera vicina — di chi è questo ritratto?

— È di una donna, come vedi.

— Di una donna ben singolare — aggiunsi.

— Non nego.

— La conosci?

— No.

— Ebbene?

— È un ritratto che ho trovato fra le vecchie fotografie di casa.

— Ma è un ritratto eseguito di recente.

— Può anche essere. Deve avermelo dato l'avvocato Pietri, un giovane matto, che è stato uno dei miei più cari amici.

Quell'aria di indifferenza con cui Carlo rispondeva alle mie domande non mi andava a sangue.

— Amico mio, questa donna è molto giovine.

— Non nego.

— Dev'essere bella.

— Può darsi.

— Carlo, mi fai rabbia perdio!

— Ma che ti salta, che cosa hai pel capo oggi?

— Ho che voglio conoscere questa donna. Mi devi presentare all'avvocato Pietri.

— Pagami il viaggio.

— Che viaggio? non capisco.

— L'avvocato Pietri si trova a Edimburgo da un anno.

Ebbi un moto di stizza.

— Ma rispondimi, Carlo, non mi fare arrabbiare. Tu che ne pensi di questa donna?

— Che ne penso? che è una creatura originale, la quale non vuol farci conoscere il suo viso. Ci sono tanti matti a questo mondo!

— E non sei solleticato dalla curiosità di scoprire il mistero? Non ti viene il desiderio, come a me, di conoscere che faccia è la sua?

— Neanche per sogno!

— Te, fortunato, Carlo! Io, più la guardo e più mi sento roder l'anima dalla curiosità di vederla in viso.

— Pregala che si volti, oppure voltala tu stesso dall'altra parte.

Io era tanto scimunito in quel momento che veramente tolsi il ritratto dall'album e lo voltai dall'altra parte, sperando di poter vedere in volto la signora. Il mio amico diede in uno scroscio di risa. Ma io non vi badai. Avevo letto il nome dello stabilimento fotografico e mi venne un'idea.

— Carlo, me lo regali questo ritratto?

— Ad una condizione.

— A dieci, se vuoi. Parla.

— Mi devi dare il tuo per riempire il vuoto che ha lasciato questo nell'album.

— Te lo mando domani. Grazie.

Ed in così dire mi posi il ritratto in tasca.

— Ti raccomando, non farneticare appresso ad una sconosciuta, povero matto!

E così ci lasciammo, egli dandomi la baia, io mandandolo al diavolo e ringraziandolo nel tempo stesso.

II.

Giunto a casa, misi il ritratto in una elegante cornice nella mia camera da letto. Alla sera coricandomi *la* guardai e, messomi a letto, *la* stetti contemplando al debole chiarore dei fanali della via che traversava i vetri della mia finestra.

Mi assopivo a poco a poco in quella visione e vedevo nette e spiccate davanti al mio sguardo le curve di quelle spalle, la flessuosità di quella vita, gli attorcigliamenti e gli svolazzi di quei capelli, la elegante e capricciosa linea che terminava la vaga immagine sul fondo scuro. E mi parve di vedere l'immagine voltarsi lentamente, insensibilmente, come girando sopra di un piedestallo: mi si disegnò dinanzi allo sguardo meravigliato tutta una spalla, un collo bianchissimo, una gota, una palpebra.... e poi un volto, un volto sovranamente bello: mi parve di vedere la leggiadra creatura avanzarsi incontro a me con un sorriso sulle labbra, ed io andare in estasi, ed ella arrossire, ed io stendere le braccia innamorato, e poi, tutto ad un tratto, udire in fondo alla camera uno scoppio di risa stridulo e vedere mia cugina, la noiosa, antipatica, insopportabile Veronica, agitare la manina distesa poggiata sul suo naso da ridere. Ed a quell'atto la bella creatura sparire per sempre, ed io, stizzito, correre nell'angolo della stanza incontro alla mia persecutrice che si scostava in fretta, facendomi battere il capo contro il muro. E così quella notte mi destai di soprassalto e mi tastai la fronte in cerca di un bernoccolo che non c'era.

III.

Il fotografo Adams mi rispose che rammentava come, due anni prima, era andata su da lui una giovinetta, accompagnata da una vecchia servente e lo aveva pregato di farle un ritratto in quella posizione: mi rispose che si ricordava di questo fatto inquantochè, una settimana prima, era andato da lui un elegante giovinotto per farsi fotografare con un gran lenzuolo bianco che gli scendeva dal capo alle piante, dandogli l'aspetto di una fantasima, e che egli, il fotografo, non aveva trovato difficoltà ad eseguire le due ordinazioni, battezzando soltanto i committenti col titolo di matti. Alla mia richiesta se si ricordasse le sembianze della giovanetta, il fotografo rispose che non le ricordava, ma che sembravagli non gli fossero parse brutte, anzi — escogitando bene le memorie del passato — disse che la giovanetta aveva un grazioso e pallido visino e che non poteva capacitarsi del motivo per cui ella avesse voluto tenerlo celato. Incalzandolo con altre calorose domande, giunsi a fargli ricordare, per ultimo, che ella aveva dato l'indirizzo di un avvocato — di cui adesso non rammentava più il nome, — al quale il fotografo doveva spedire le copie del ritratto, e che l'indirizzo lo aveva colpito perchè era il medesimo di quello del giovanotto-fantasima.

Con questi indizi, mi sembrò di poter mettermi alla caccia della mia bella e giovane incognita. Non pensavo più ad altro. I tormenti di mia cugina non mi passavano neppure più la pelle, le sue stoccate in pubblico si fermavano alla superficie, ella stessa aspettava, attonita, le risposte alle sue botte, e le aspettava invano. A questo, credettero tutti che io mi dessi per vinto, e Veronica mi guardò d'alto in basso con aria spavalda e provocante, sperando ancora di mettermi alla disperazione. Io non vedeva, non sentiva, pensava e faceva castelli in aria. Allora la cugina in secondo grado si stizzì e s'impensierì — la mia rabbia, le mie sfuriate, i miei dispetti erano la sua vita. Giunse quasi a pregarmi di voler continuare le feroci e tempestose battaglie. Ma io, duro, aspettava il risultato delle mie ricerche. Avevo manifestato a Carlo l'idea che l'avvocato di cui mi aveva parlato il fotografo fosse stato proprio l'avvocato Pietri che aveva dato il ritratto al mio amico — e Carlo aveva approvato la mia idea. Allora, di comune accordo, avevamo scritto a Edimburgo per sapere il nome od una traccia qualsiasi della mia dama — perchè infine non consideravo più l'originale del ritratto che come cosa mia, come una conquista che era ormai definitivamente stabilito dovesse essere l'angelo della mia vita. Ci veniva risposto che l'avvocato Pietri era partito improvvisamente per Milano.

Da otto giorni avevamo mandato una lettera in quest'ultima città, e da otto giorni io aspettavo febbrilmente la notizia che doveva apportare la tranquillità nell'anima mia, la serenità nei miei sogni, la felicità nella mia vita.

Pensino dunque coloro che hanno la bontà di ascoltarmi se, in tale condizione d'animo, io poteva occuparmi degli sgarbi di mia cugina!

Mio padre intanto credeva già d'aver conquistato l'universo col ricevere il consenso di suo zio, il dottor Prospero, per tòrre in moglie la figliuola, e montò su tutte le furie quando gli dichiarai che il giorno nel quale Veronica fosse entrata in mia casa, io non vi avrei più posto il piede. D'altra parte, sua cugina si dichiarò avversa al matrimonio, prevedendo il maltempo e mi parve che fosse allora l'unica volta che dal suo cervelluccio bisbetico sbucasse fuori un'idea armonizzante con le mie, l'unica volta che, in tante contraddizioni ed avversioni, noi due potemmo intenderci. Mio padre fu costretto a porre l'animo in pace e maledì le antipatie del figliuolo che distruggevano i suoi sogni dorati.

Non ci fu altro. Il dottor Prospero aspettava che sua figlia mutasse una volta il suo carattere dispettoso, la figlia aspettava che io ricominciassi la guerricciuola, sospesa, diceva lei, per farle rabbia, io aspettava che l'avvocato Pietri si degnasse mandare una lettera attesa con ansia.

A mettere tregua a questa generale aspettazione giunse finalmente la famosa risposta che mi fece stare una settimana a letto per la sorpresa e cambiò in modo tanto singolare lo stato delle cose.

La famosa incognita che mi aveva innamorato colla singolarità del suo ritratto era Veronica Rastrelli! L'avvocato Pietri era stato quel tale innamorato al quale io non credeva, quel giovanotto-fantasima che mia cugina, quando era fanciulla, aveva avuto la debolezza di amare per tre mesi consecutivi.

IV.

Da quei fatti sono trascorsi già dieci anni, e, nel primo di questi dieci anni, si è compita un'opera di trasformazione di gusti e di sentimenti che avrebbe fatto batter del capo nel muro al più arrabbiato psicologo.

La prima volta che vidi Veronica, dopo che ebbi ricevuto quella tale risposta, fu nel suo elegante salotto da lavoro. Ad un certo punto ella si alzò e andò a prendere del refe in un angolo del salotto. Mi voltava le spalle e fu in quel momento che, guardandola, mi tornò a mente l'immagine del ritratto e feci il mio confronto mentale. Erano proprio quelle spalle, era evidentemente la stessa elegante flessuosità della vita, era lo stesso leggiadro profilo del capo, erano gli stessi capelli capricciosamente attorcigliati.... Curioso! Ed io che non me n'era mai avveduto, che non ci avevo mai badato! Quella sera dovetti confessare, mettendomi a letto, che mia cugina, vista di spalle, aveva la più leggiadra personcina del mondo.

Una settimana dopo, nell'istesso salotto, le raccontai tutta la storia del ritratto, le confessai che le volevo bene. Ella ricamava una camiciuola, io fumavo lentamente un sigaro. Mi guardò trasognata, poi si pose a ridere, ed il suo riso durò molto a lungo. Quella sera tornai a casa, sconfortato dell'accoglienza ricevuta, ma contento di essermi tolto un gran secreto dalla coscienza.

Circondai Veronica di mille gentilezze, di mille attenzioni, diradai quella nebbia di ridicolo che si frammetteva tra noi, apersi una breccia nella muraglia di dispetti e di scortesie che ci separava. Ed a quella breccia mi affacciai assiduamente prima ogni settimana, poi ogni quattro giorni, poi ogni mattina, ed ebbi finalmente a scoprire che gli sgarbi di mia cugina erano stati tirati in ballo per mascherare un timido amor nascente, che aveva vergogna di mostrarsi. E fu da quella breccia che udii la prima parola di affetto, che,

inebriati, ci demmo il primo bacio. Pochi secondi dopo quel bacio, ci guardammo stupefatti l'uno in faccia all'altro, e contemporaneamente ci venne sulle labbra la naturale domanda: — Ti ricordi? — Ci si affacciava il passato, tanto e poi tanto diverso dal presente, e, pigliandoci per mano, ci demmo a ridere per un quarto d'ora forte forte, facendo il più bel duetto di questa terra.

Veronica Rastrelli, l'odiosa, antipatica, insopportabile Veronica è mia moglie da nove anni e mi ha già fatto padre di due *rastrellini*. Ebbi il coraggio di andare in persona dal dottor Prospero a domandare sua figlia in isposa e poco mancò che il mio irriverente prozio non restasse soffocato da un accesso d'ilarità. Il mio matrimonio ebbe un successo clamoroso, quale io non mi sarei mai immaginato, un successo di — Oh! e di — È impossibile! — che ci accompagnò perfino "*presso all'altar maggior*"....

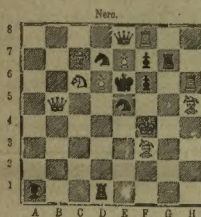
I nostri dispetti però non sono finiti. Quando io voglio far indispettire mia moglie la bacio all'improvviso su di una spalla, — quando ella vuol farmi salire la mosca al naso tira fuori misteriosamente dai suoi armadi la corona di ortiche e di veroniche.

ONORATO FAVA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 226[1]

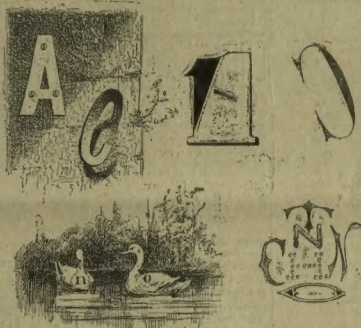
Del sig. Vincenzo De-Rogatis di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *due* mosse.

[1] Per la posizione dei pezzi, è questa piuttosto una bizzarria che un problema.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 47:
Al disonorato altro non resta sulla terra che morire.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 222:

Bianco.	Nero.
1. T c1-c3	1. R c5-b6 (a,b c)
2. T c3-b3+	2. R b6-a5
3. D e4-a8+	3. A b8-a7
4. D a8-a7 matta.	
(a)	1. P c7-c6
2. T c3-b3	2. A b8-e5
3. D e4-d4+	3. R c5-d4
4. C g5-e6 matta.	
(b)	3. A e5-d4
4. C g5-e4 matta.	
(c)	1. A b8-a7
2. D e4-d5	2. R c5-b4 o b6
3. R c3-b3	3. R Qualunque.
4. D d5-b5 matta.	

Con altro varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: De Rogatis di Napoli; Edoardo Crespi di Milano; Emilio Frau di Lione (Ancora 221); Achille Bombardi Lavezzo di Lonigo; Francesco Bianco di Barrafranca.

POLISENSO.

Mi lambisce i piedi il mare
Me tra i fiori tu devi amare.

Spiegazione della Sciarada a pag. 46:
Viale.

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRÉR, Rue de Rennes, 71.
Unico Agente in Montevideo, ALESSANDRO RADICI, Calle Larandi, N. 184.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di F. VAGO

Milano, Via Solferino, 22, Angolo Via Montebello.

UNICA CASA ITALIANA

Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.

MEDAGLIA D'ORO

CREMONA 1880.

Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia.
Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

AVVISO agli AMATORI di BELLE ARTI

In questi giorni nei quali tanti amatori ed intelligenti d'Arti Belle si recano a Milano per visitare l'Esposizioni Industriale ed Artistica crediamo far cosa utile indicare ai medesimi che in

N. 33, 35 - Via Moscova - N. 33, 35,

si trovano vendibili oggetti d'arte preziosissimi, fra i quali:
Un Crocefisso in legno attribuito a ***Benvenuto Cellini:***
Un bozzetto di quadro del ***Correggio***, la Madonna in Trono col Bambino circondata da Santi, il cui originale si trova nella Galleria Reale di Dresda, la Maddalena pure del ***Correggio***, oltre diversi altri quadri e mobili di valenti autori antichi.

LETTO IN BRONZO DORATO

All'Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Bocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere
Ottonami, Bronzi e Alpacha.
Statuette ed articoli di fantasia per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. -- Apparecchi pel gaz.

VENEZIA

BAGNI DI MARE AL LIDO

STAGIONE 1881.

È aperto il **GRANDE STABILIMENTO dei BAGNI del LIDO** con Gabinetti per la respirazione dell'acqua marina polverizzata e dell'aria compressa e rarefatta. – Spiaggia sabbiosa, soffice, sicurissima. – Temperatura dell'acqua marina nei mesi di Maggio, Giugno, Settembre, Ottobre dal 16° a 19 Rr.; nei mesi di Luglio ed Agosto da 19° a 22° Rr. — **Caffè - Ristoratori - Terrazza sul mare - Casini d'alloggio ammobigliati - Boschetti - Viali.**

Durante la stagione si danno **Concerti, Tiri al piccione, Spettacoli e trattenimenti variati nel Teatro**.

Servizio di Battelli a Vapore da Venezia (Piazza S. Marco) al Lido, 10 minuti di tragitto. — Al Lido servizio di carrozze e cavalli. — Ufficio postale e telegrafico.

Le domande per Appartamenti o Stanze ammobigliate (da L. 8 al giorno in più) e per ogni schiarimento si dirigano:
all'Amministrazione dei Bagni del Lido a VENEZIA.

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).*
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

FRIES BINOCCOLI da TEATRO
Via S. Margherita, 7
Rimpetto al Rebecchino
MILANO.

ERBA VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3. Milano.

PIANO-FORTI STABILIMENTO
di **RICORDI** e **FINZI** succ. a **PRESTINARI**
Milano. — Via Unione, N. 19. — Milano

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO PIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37.

Il compagno da anni del fu **FRATE**
COSTANTINO TONTA
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
DEI FRATELLI TREVES
Angolo via Farini e Piazza Galvani
BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE.

M.e MILLET-ROBINET, *la maison rustique des dames*, seconda edizione. 2 volumi . . . . . . L. 8 75
M.e LOUISE D'ALQ, *les ouvrages de main en famille*, con dis. » 5 75
BOUGY. *Manuel des travaux des dames ou principes des ouvrages à l'aiguille* . . . . » 3 —
M.e LOUISE D'ALQ, *les secrets du cabinet de toilette. Conseils et recettes* . . . . » 6 —
BITARD, *le livre de la maîtresse de maison et de la mère de famille*, (encic. di famiglia) leg. » 5 50
WHITE, R. B. *De l'enfance au mariage*, 2 volumi. . . . . » 8 —

Dirig. Commiss. e vaglia alla Libreria *Fratelli Treves* — Bologna.

CARLO SIGISMUND - Negozio Casalingo

MILANO - Corso Vittorio Emanuele, 38 - MILANO

Grande Assortimento di

GHIACCIAIE TRASPORTABILI

Esse rimpiazzano le ghiacciaie grandi sotterranee, sono **più comode** di queste perchè si tengono alla mano nella casa stessa sono **preferibili alle cantine** perchè più fresche consumano poco ghiaccio e servono nello stesso tempo per tonervi e **conservare carne, cibi, latte, vini, birra, ecc.**

Prezzi correnti a richiesta.

DENTISTA

D. VISCARDINI
Via S. Prospero, 5.
Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi connotati e le grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. - **VIA CARLO ALBERTO, 22. MILANO.**

Questa settimana esce:

ALGERIA, TUNISIA E TRIPOLITANIA

STUDI DI GEOGRAFIA POLITICA

DI

ATTILIO BRUNIALTI

Con una carta speciale della Reggenza di Tunisi e delle Regioni limitrofe, costrutta e disegnata secondo lo stato delle attuali cognizioni geografiche da GUIDO CORA.

Lire 3: 50.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano. Via Solferino N. 11.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO

Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.

I soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *splees*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vermifugo anticolerico**.

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

ZIG-ZAG per l'Esposizione Nazionale,

GUIDA GENERALE DEL VISITATORE *all' Esposizione Industriale, all' Esposizione Artistica, all'Esposizione Musicale e alla Indisposizione Artistica, seguita dalla Storia dell'Esposizione, con la Pianta dell'Esposizione.* — **UNA LIRA.**

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA SOLFERINO, N. 11. — MILANO.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. *(Stampato con inchiostro nazionale della Società alla Santa).* STABIL. TIP. DEI FRATELLI TREVES.